CLIVE BARKER
SCHIAVI DELL'INFERNO
(The Hellbound Heart, 1986)

Ardo parlare con lo spettro di un vecchio amante
morto prima che nascesse il dio dell'Amore.

John Donne, *Deità d'Amore*

1

Così assorto era Frank nell'enigma della scatola di Lemarchand, che non sentì la grande campana mettersi a suonare. La scatola era stata costruita da un ingegnoso artigiano e il mistero era questo: sebbene gli avessero detto che conteneva meraviglie, sembrava assolutamente impenetrabile; su nessuna delle sei facce lucide e nere c'era l'ombra di un'indicazione di dove si trovassero i punti da premere per poter separare i pezzi di quel rompicapo tridimensionale.

Frank aveva già visto oggetti di quel genere, soprattutto a Hong Kong, frutto del gusto tutto cinese di fare astruserie di legno, ma alla sagacia e al genio tecnico dei cinesi, il francese aveva aggiunto una logica perversa totalmente personale. Se esisteva un sistema di venirne a capo, Frank ancora non l'aveva trovato. Solo dopo ore di tentativi infruttuosi, una fortuita giustapposizione di pollici, medi e mignoli ottenne un risultato. Uno scatto quasi impercettibile e poi... vittoria! Una sezione della scatola si disarticolò dalle altre.

Ci furono due rivelazioni.

La prima era che le superfici interne erano lucide e riflettenti. Scivolò sulla lacca l'immagine di Frank, distorta, frammentata. La seconda era che Lemarchand, che era stato a suo tempo costruttore di uccelli canterini, aveva realizzato la scatola in modo che aprendola si azionava un meccanismo che metteva in moto un breve rondò di sublime banalità.

Incoraggiato dal successo, Frank prese a maneggiare la scatola più alacremente, trovando in fretta nuovi scorrimenti di modanature in scanalature che gli rivelarono altre, impensabili combinazioni. E a ogni soluzione, a ogni nuova mezza girata o tirata, la musica si arricchiva di un nuovo elemento melodico e l'aria si sviluppava in contrappunti finché il capriccio iniziale fu quasi totalmente perso in un viluppo di variazioni.

VISIT…

In un momento imprecisato dei suoi affanni, la campana aveva cominciato a suonare cupi, regolari rintocchi. Lui non l'aveva sentita, perlomeno non ci aveva fatto caso, ma quando riuscì a venire quasi a capo del puzzle e le interiora riflettenti della scatola furono tutte esposte, si accorse che il suo stomaco si ribellava violentemente al suono della campana, quasi che i rintocchi lo assillassero da anni.

Rialzò la testa. Per qualche istante pensò che il suono giungesse dall'esterno, ma scartò subito quell'ipotesi. Era quasi mezzanotte quando aveva cominciato a lavorare alla scatola dell'artista degli uccelli ed erano trascorse ore ormai, ore del cui passare non si sarebbe ricordato se non fosse stato per l'orologio. E non c'era chiesa in tutta la città che, per quanto bisognosa di fedeli, avrebbe convocato la sua congrega a un'ora così improbabile.

No. I rintocchi giungevano da un luogo molto più lontano, attraverso quella porta (ancora invisibile) che la scatola miracolosa di Lemarchand aveva il compito di aprire. Kircher gli aveva venduto la scatola e tutto quello che gli aveva promesso era vero! Era sulla soglia di un mondo nuovo, una regione infinitamente distante dalla stanza in cui si trovava.

Infinitamente distante e ora, all'improvviso, vicinissima.

Il pensiero gli aveva affrettato il respiro. Aveva pregustato quel momento con tanta passione, progettato con ogni sua risorsa quello strappo nel velo. Ancora pochi attimi e sarebbero stati lì, quelli che Kircher chiamava i Supplizianti, teologi dell'Ordine dello Squarcio, convocati dai loro esperimenti nelle sfere somme del piacere per portare la loro presenza senza età in un mondo di piogge e fallimenti.

Nella settimana precedente aveva lavorato con impegno a preparare la stanza per loro. Le grezze assi del pavimento erano state strofinate meticolosamente e cosparse di petali. A ridosso della parete ovest aveva allestito una specie di altare per loro, con le offerte propiziatorie suggeritegli da Kircher per sollecitare i loro buoni uffici: ossa, caramelle, aghi. A sinistra dell'altare aveva posto un vaso con la sua urina raccolta nell'arco di sette giorni, nel caso avessero preteso un gesto spontaneo di autoprofanazione. A destra, un piatto di teste di colomba, che Kircher gli aveva raccomandato di tenere a portata di mano.

Non aveva trascurato nulla del rituale evocante. Nessuno sarebbe stato capace di dimostrazione di maggior diligenza.

Adesso però, con l'aumentare del suono della campana fino a coprire quello della musica della scatola, cominciava ad aver paura.

Troppo tardi, mormorò fra sé, cercando di sedare l'apprensione. Il congegno di Lemarchand era azionato, anche l'ultimo trucco era ormai risolto. Non c'era più tempo per tentennamenti o rimpianti. E poi non aveva rischiato vita e mente in nome della conoscenza? Si stava aprendo ormai davanti a lui la porta che gli avrebbe dato accesso a piaceri noti forse a non più di un pugno di umani e da nessuno *sperimentati,* piaceri che avrebbero ridefinito i parametri dei sensi, che lo avrebbero riscattato dal bigio giro vizioso di desiderio, seduzione e delusione che lo affliggeva dai tempi dell'adolescenza. Sarebbe stato trasformato da quella conoscenza, no? Nessun uomo avrebbe potuto sperimentare la profondità di un simile sentire senza venirne modificato.

La luce della nuda lampadina al centro della stanza si attenuò e intensificò. Una volta, poi di nuovo. Aveva assunto il ritmo della campana, facendo ardere più forte il suo filamento a ogni rintocco. Negli intervalli l'oscurità della stanza diventò totale; era come se il mondo che aveva occupato per ventinove anni avesse cessato di esistere. Poi risuonava un altro rintocco e la lampadina bruciava forte come se la sua luce non avesse mai vacillato e per pochi secondi preziosi si ritrovava in un luogo a lui noto, con una porta che dava verso l'esterno e da cui si scendeva nella strada e una finestra attraverso la quale, avesse avuto la volontà (o la forza) di scostare gli scuri, avrebbe carpito uno scorcio di mattino.

A ogni rintocco la luce della lampadina assumeva un'energia più rivelatrice. Vide sciogliersi il rivestimento della parete est; vide i mattoni perdere momentaneamente consistenza e disperdersi; vide in quell'istante il luogo oltre la stanza da cui giungevano i rintocchi della campana. Era forse un mondo di uccelli? Merli enormi colti in una tempesta perpetua? Più di così non poté intuire del luogo dal quale stavano per giungere i gerofanti: che era sconvolto da un turbinio incessante, popolato di esseri fragili e spezzati che si alzavano e ricadevano e riempivano l'aria buia della loro paura.

Poi il muro fu di nuovo solido e la campana si fermò. La lampadina si spense, questa volta senza speranza.

Nell'oscurità totale aspettò senza dire niente. Anche se avesse ricordato le parole di benvenuto che si era preparato, la sua lingua non le avrebbe pronunciate. Era come morta nella sua bocca.

Poi, la luce.

Veniva da *loro:* dal quartetto di Supplizianti che ora, con la parete richiusa alle loro spalle, occupavano la stanza.

Emanavano una fosforescenza intermittente, come il bagliore dei pesci

dei fondali: azzurra, fredda, refrattaria. Fu allora che Frank si accorse di non aver mai cercato di immaginare quale fosse il loro aspetto. La sua fantasia, fertile nell'inganno e nel furto, era scadente in ogni altro esercizio mentale: la capacità di figurarsi esseri di tale eminenza era fuori della sua portata, perciò non ci aveva mai provato.

Perché allora gli era tanto difficile posare gli occhi su di loro? Erano le cicatrici che li ricoprivano interamente? Le loro carni cosmeticamente trafitte e affettate e infibulate e infine spolverate di ceneri? Era l'odore di vaniglia che portavano con sé, la cui dolcezza non celava affatto il tanfo sottostante? O era perché con l'aumentare della luce, potendoli esaminare meglio, non vedeva nei loro volti straziati traccia di gioia, per non dire di umanità, bensì solo disperazione e un appetito che gli riempiva le viscere del doloroso bisogno di svuotarsi?

"Che città è questa?" chiese uno dei quattro. Giudicarne il sesso gli era impossibile. Gli indumenti, alcuni dei quali cuciti *alla* e *nella* sua pelle, ne nascondevano le intimità e nulla nella risonanza della sua voce o nei lineamenti volutamente sfigurati, offriva il minimo indizio. Quando parlava gli uncini che gli tendevano lembi di pelle sopra gli occhi e che tramite un complicato sistema di catene gli attraversavano insieme carni e ossa erano collegati ad altri analoghi rampini collegati al labbro inferiore, assecondavano i movimenti del volto, esponendo il rosso luccicante della carne viva.

"Ti ho fatto una domanda," disse.

Frank non rispose. Il nome di quella città era l'ultimo dei suoi pensieri.

"Capisci?" domandò l'essere fermatosi accanto al primo parlatore. La sua voce era diversa, leggera e alitata, la voce di una fanciulla eccitata. Un fitto reticolo gli tatuava per intero la testa e a ogni intersezione degli assi orizzontali e verticali uno spillo ingioiellato gli penetrava nell'osso. Allo stesso modo aveva decorata la lingua. "Sai almeno chi siamo?" chiese.

"Sì," rispose finalmente Frank. "Lo so."

Certo che lo sapeva. Lunghe notti aveva trascorso in compagnia di Kircher a discutere delle allusioni e dei sottintesi sparsi nelle pagine dei diari di Bolingbroke e Gilles de Rais. Tutta quell'umanità conosceva l'Ordine dello Squarcio.

Eppure... si era aspettato qualcosa di diverso. Si era aspettato qualche segno degli innumerevoli splendori a cui avevano accesso. Aveva pensato che si sarebbero presentati in compagnia di donne, almeno; donne spalmate di unguenti; donne lavate nel latte; donne rasate e con muscoli adatti all'atto d'amore: labbra profumate, cosce frementi di desiderio di spalan-

carsi, natiche prosperose, come piacevano a lui. Si era aspettato sospiri e corpi languidi distesi sui petali di fiori come un tappeto vivente; si era aspettato puttane vergini che a lui dedicassero ogni loro fessura e la cui maestria l'avrebbe spinto su, sempre più su, verso estasi mai sognate. Il mondo sarebbe stato dimenticato fra le loro braccia e lui avrebbe ricavato dalla lussuria esaltazione, non disprezzo.

Invece no. Niente donne, niente sospiri, solo quegli esseri senza sesso, solo le pieghe innaturali delle loro carni.

Parlò il terzo. I suoi lineamenti erano stati così pesantemente scarificati, le sue ferite erano così tumefatte, che invisibili aveva gli occhi e le parole risultavano distorte dalla deformità della bocca.

"Che cosa vuoi?" gli chiese.

Scrutò il nuovo interlocutore con maggior fiducia. Con il passare dei secondi la sua paura diminuiva. Già si andavano spegnendo i ricordi del luogo terrificante al di là del muro. Era rimasto con quelle spoglie decrepite, il loro fetore, le loro stravaganti deformità, la loro fragilità evidente. L'unica cosa che aveva da temere era la nausea.

"Kircher mi aveva detto che sareste stati in cinque," osservò.

"L'Ingegnere verrà se sarà il caso," si sentì rispondere. "Ora ti chiediamo ancora una volta: *che cosa vuoi?* "

Perché non rispondere francamente? "Piacere," disse. "Kircher mi ha detto che voi la sapete lunga sul piacere."

"Oh sì," gli rispose il primo. "Tutto quello che puoi aver mai desiderato."

"Davvero?"

"Certo. Certo." Lo fissò con occhi completamente nudi. "Che cos'hai sognato?"

La domanda, posta così direttamente, lo confuse. Come poteva sperare di articolare le fantasmagorie create dalla sua libido? Stava ancora cercando le parole quando uno dei quattro disse:

"Questo mondo... ti delude?"

"Molto," rispose.

"Non sei il primo a esserti stancato delle sue meschinità," ribatté l'altro. "Ce ne sono stati altri."

"Non molti," precisò la faccia reticolata.

"Vero. Si conteranno sulle dita di una mano. Ma alcuni hanno osato ricorrere alla Configurazione di Lemarchand. Uomini come te, ansiosi di investigare nuove possibilità, che avevano sentito delle nostre capacità sco-

nosciute nel vostro mondo."

"Avevo pensato..." cominciò Frank.

"Sappiamo che cos'avevi pensato," rispose il Suppliziante. "Noi comprendiamo in lungo e in largo la natura della tua smania. Ci è del tutto familiare."

Frank grugnì. "Dunque sapete che cosa ho sognato. Siete in grado di fornirmi quel piacere?"

Il volto dell'essere si aprì, le sue labbra si arricciarono in un sorriso da babbuino. "Non come lo intendi tu," gli rispose.

Frank fece per replicare, ma la creatura sollevò una mano per zittirlo.

"Ci sono condizioni delle terminazioni nervose," spiegò, "cui la tua immaginazione, per quanto infervorata, non potrebbe mai arrivare."

"Sul serio?"

"Ah sì. Senza alcun dubbio. Le tue perversioni più esaltanti sono giochi da bambini a confronto con le esperienze che offriamo noi."

"Vuoi partecipare?" chiese il secondo Suppliziante.

Frank guardò le sue ferite, gli uncini. Di nuovo la sua lingua non poté muoversi.

"Vuoi?"

Fuori, nei pressi della stanza, presto il mondo si sarebbe destato. Lo aveva guardato svegliarsi dalla finestra giorno dopo giorno, rinascere al quotidiano affanno infruttuoso e sapeva, *sapeva,* che là fuori non c'era più niente che lo potesse emozionare, nessun calore, solo sudore. Nessuna passione, solo slanci improvvisi di lussuria e altrettanto improvvisa indifferenza. Aveva già rivolto le spalle a quella fonte di insoddisfazioni. Se così facendo era tenuto a interpretare i segni che gli portavano quelle creature, allora quello era il prezzo dell'ambizione, e si sentiva pronto a pagarlo.

"Mostratemi," disse.

"Non c'è ritorno. Lo capisci questo?"

"Mostratemi."

Non ebbero bisogno di altre esortazioni per sollevare il sipario. Sentì cigolare la porta che si apriva, si girò a guardare e vide che il mondo oltre la soglia era scomparso, sostituito ora dalla stessa tenebra gonfia di panico dalla quale erano emersi i membri dell'Ordine. Tornò a guardare i Supplizianti, cercando da loro una spiegazione del mutamento. Ma erano scomparsi. Tuttavia del loro passaggio rimaneva un segno: avevano portato i fiori con sé, lasciando le assi di nuovo spoglie, e sulla parete le offerte da lui raccolte si andavano annerendo, come consumate da una fiamma tanto

feroce quanto invisibile. Fiutò l'asprezza della loro consunzione, le sue narici ne bruciarono tanto da fargli temere che prendessero a sanguinare.

Ma l'odore di bruciato era solo il principio. Aveva avuto appena il tempo di esserne colpito che già altre fragranze gli colmarono la testa. Profumi, percepiti solo vagamente fino a quel momento, erano improvvisamente saturi e penetranti. Il profumo tenace di fiori rubati; l'odore della vernice sul soffitto e della linfa nel legno sotto i suoi piedi. Fiutava persino l'odore dell'oscurità dietro la porta e, in essa, gli escrementi di centinaia di migliaia di uccelli.

Si portò la mano alla bocca e al naso per difendersi da quell'aggressione, ma il puzzo del sudore sulle dita gli diede le vertigini. Avrebbe forse ceduto alla nausea se non fosse stato per nuove sensazioni che gli si riversarono in tutto l'organismo da ogni terminazione nervosa e papilla gustativa.

Gli sembrò di sentire all'improvviso la collisione dei bruscoli di polvere contro la pelle. Ogni respiro gli irritava le labbra, ogni battere di palpebre gli occhi. Una bolla di bile gli bruciava in fondo alla gola e un frammento della bistecca mangiata il giorno prima rimastogli fra i denti gli spedì spasmi in tutto il corpo al cadere di una gocciolina di sugo sulla lingua.

Non meno sensibili aveva le orecchie. La testa gli si riempì di migliaia di rumori, alcuni dei quali prodotti da lui stesso. L'aria che gli colpiva i timpani era un uragano; la flatulenza delle sue viscere era un tuono. Ma c'erano altri suoni, innumerevoli, che lo assalivano da fuori. Voci fomentate dalla collera, bisbigli amorosi; ruggiti e crepitii; brani di canto; lacrime.

Erano i rumori del mondo, quelli che udiva? Il mattino che si risvegliava in migliaia di abitazioni? Ascoltare attentamente gli era impossibile, la cacofonia spegneva nella sua mente ogni capacità di analisi.

Ma c'era di peggio. Gli occhi! Oh, Dio del Cielo, mai avrebbe immaginato che potessero esistere tali tormenti, lui, che pensava che nulla al mondo avrebbe più potuto stupirlo. Ora era preso da un vortice! Ogni cosa diventava spettacolare.

Il soffitto solo apparentemente uniforme era una stupefacente geografia di colpi di pennello. La trama della sua camicia era un'insopportabile elaborazione tessile. Nell'angolo vide un minuscolo insetto muoversi su una testa di colomba morta e strizzargli l'occhio, accorgendosi di essere guardato. Troppo! *Troppo!*

Chiuse gli occhi sgomento. Ma *dentro* c'era più che fuori: ricordi la cui violenza lo scosse ai limiti dello svenimento. Succhiò il latte di sua madre e gli andò di traverso; si sentì cingere dalle braccia di suo fratello (era una

lotta o un abbraccio affettuoso? In ogni caso era soffocante). E altro ancora, molto di più. Una breve vita di sensazioni, tutte incise in scrittura perfetta sulla sua corteccia cerebrale, tutte ad accanirsi su di lui per essere ricordate.

Si sentì vicino a esplodere. Sicuramente il mondo fuori della sua testa, la stanza e gli uccelli dietro la porta, con tutti i suoi urlanti eccessi non sarebbe stato tanto sconvolgente quanto i suoi ricordi. Meglio rifugiarsi in esso, pensò, e cercò di aprire gli occhi. Ma le palpebre non si scollavano. Gliele sigillavano lacrime o pus o punti annodati con ago e filo.

Pensò ai Suppliziantì, i loro uncini, le loro catene. Avevano operato su di lui un uguale intervento chirurgico, imprigionandolo dietro agli occhi, davanti allo scorrere di immagini della sua storia personale?

Temendo per la propria ragione, si rivolse a loro anche se non era più sicuro che fossero ancora a tiro di voce.

"Perché?" domandò. "Perché mi fate questo?"

L'eco delle sue parole gli tuonò nelle orecchie, ma non ci badò, perché stavano sorgendo dal passato a tormentarlo nuove impressioni sensoriali. Insieme con i residui dell'infanzia che ancora aveva sulla lingua (latte e frustrazione), c'erano ora sensazioni adulte. Era cresciuto! Il suo corpo era maturo, aveva i baffi, mani pesanti, ventre capace.

I piaceri della gioventù avevano portato il fascino della novità ma, con il procedere degli anni e l'esaurirsi delle sensazioni più tenui, erano diventate necessarie esperienze sempre più forti. Ed ecco che tornavano, più penetranti per essere rimaste nell'oscurità dei recessi della sua mente.

Percepì sulla lingua sapori indicibili: amaro, dolce, acido, salato; fiutò spezie e stereo e i capelli di sua madre; vide città e cieli; vide velocità; vide profondità; spezzò il pane con uomini ora morti e fu ustionato dal calore del loro sputo sulla guancia.

E naturalmente ci furono le donne.

Sempre, in mezzo al vortice confuso, apparivano ricordi di donne, lo assalivano con i loro aromi, le loro morbidezze, i loro sapori.

La vicinanza di quell'harem lo eccitò a dispetto delle circostanze. Si aprì i calzoni e si accarezzò il cazzo, più per il bisogno di versare il suo seme e liberarsi così di quelle creature che per il piacere che ne derivava.

Era vagamente conscio, mentre si strofinava, di offrire uno spettacolo pietoso: un cieco in una stanza vuota, eccitato da un sogno. Ma lo sconquasso di un orgasmo privo di gioia non rallentò minimamente l'assillo visionario. Gli cedettero le ginocchia e il suo corpo crollò sulle assi su cui

aveva versato il suo sperma. Ebbe uno spasmo di dolore nell'urto, subito cancellato da una nuova ondata di ricordi.

Rotolò sulla schiena e gridò, gridò e implorò che finisse, ma le sensazioni crescevano, sempre più intense, sferzate verso nuove vette da ogni sua preghiera.

Le suppliche si fusero in un unico lamento e le parole e i sensi furono ottenebrati dal panico. Gli parve che l'unica soluzione potesse essere la follia, nessuna speranza se non la perdita della speranza.

Mentre formulava quell'ultimo pensiero di resa, il tormento cessò. Tutt'a un tratto. Tutto quanto. Finito. Vista, udito, tatto, gusto, odorato. Ne fu bruscamente spogliato. Trascorsero allora secondi durante i quali dubitò della sua stessa esistenza. Due battiti, tre, quattro.

Al quinto, aprì gli occhi. La stanza era vuota, le colombe e il vaso di urina scomparsi. La porta era chiusa.

Si alzò a sedere lentamente. Aveva un formicolio nelle membra, gli dolevano la testa, un polso e la vescica.

Poi un movimento in fondo alla stanza attrasse la sua attenzione.

Dove due momenti prima c'era solo il vuoto, era apparsa ora una figura. Era il quarto Suppliziante, quello che non aveva mai parlato, che mai aveva mostrato la faccia. Ora vide che non era *un* Suppliziante, bensì *una* Suppliziante. Aveva lasciato cadere il cappuccio che le copriva la testa, aveva discinto la tunica. La donna che ne era emersa era grigia e tuttavia lucente, con le labbra insanguinate, le gambe aperte a lasciar vedere la complessa scarificazione del pube. Sedeva su un cumulo di putrescenti teste umane e gli rivolgeva un sorriso di benvenuto.

Il contrasto di sensualità e morte lo tramortì. Poteva avere qualche dubbio che avesse lei personalmente finito quelle vittime? Aveva sotto le unghie i loro brandelli, e le loro lingue, una ventina o più, erano disposte ordinatamente sulle sue cosce unte, come in attesa dell'ingresso. Né dubitava che i cervelli che ora colavano dalle orecchie e dalle narici delle teste mozzate fossero stati spinti alla pazzia prima che un ultimo colpo o un bacio avesse fermato i loro cuori.

Kircher gli aveva mentito. Oppure era stato lui stesso tratto in un orribile inganno. Non c'era piacere nell'aria; quanto meno non ce n'era di comprensibile dalla niente umana.

Aveva commesso un errore aprendo la scatola di Lemarchand. Un errore sciagurato.

"Oh, dunque hai finito di sognare," disse la Suppliziante guardandolo

ansimare sul nudo pavimento. "Bene."

Si alzò. Le lingue caddero per terra come una pioggia di lumache.

"Ora possiamo cominciare," disse.

2

I

"Non è proprio come me l'aspettavo," commentò Julia ferma sulla soglia. Era l'imbrunire, una fredda giornata d'agosto. Non l'ora ideale per visitare una casa vuota da tanto tempo.

"Qualche lavoro bisognerà farlo," le concesse Rory, "ma niente di grosso. Non è più stata toccata dalla morte di mia nonna. Sono quasi tre anni ormai. E sono anche sicuro che negli ultimi tempi non ci ha fatto più niente."

"Ed è tua?"

"E di Frank. È stata lasciata in eredità a tutt'e due, ma quand'è stata l'ultima volta che si è visto il fratellone...?"

Lei si strinse nelle spalle, come se non ricordasse, mentre invece ricordava molto bene. Una settimana prima delle nozze.

"Qualcuno ha detto che è stato qui per qualche giorno l'estate scorsa. A nascondersi, senza dubbio. Poi ha preso di nuovo il largo, non è tipo da interessarsi alla proprietà immobiliare."

"Ma se noi ci trasferiamo qui e poi lui torna e pretende ciò che gli appartiene?"

"Gli salderò la sua parte. Otterrò un mutuo dalla banca e gli darò quello che gli spetta. Il denaro contante non gli basta mai comunque."

Lei annuì, ma l'espressione non era altrettanto convinta.

"Non temere," la tranquillizzò lui e le si avvicinò per cingerla con le braccia. "Questa casa è nostra, bambola. Ce la ridipingiamo e risistemiamo, trasformandola in una reggia."

La scrutò. Certe volte, specialmente quando era mossa dal dubbio come in quel momento, la sua bellezza arrivava quasi a fargli paura.

"Fidati di me," le sussurrò.

"D'accordo."

"Allora siamo a posto. Che ne dici se cominciamo a traslocare domenica?"

II

Domenica.

Era ancora il giorno del Signore in quella zona della città. Anche se non erano più credenti, i proprietari delle case ben tenute e dei bambini ben stirati osservavano ancora la giornata di festa. Qualche tenda fu scostata quando arrivò il furgone di Lewton e cominciarono a scaricare; qualche vicino più curioso arrivò persino a passare davanti alla casa una o due volte, con il pretesto di portare a passeggio il cane; ma nessuno rivolse la parola ai nuovi arrivati, men che meno si offrì di dare una mano. La domenica non era giorno da spillare sudore.

Julia si incaricò di svuotare le casse, mentre Rory scaricò il furgone grazie ai muscoli di Lewton e Mad Bob. Furono necessari quattro viaggi per trasferire da Alexandra Road il grosso della roba e alla fine della giornata rimaneva ancora un notevole quantitativo di bric-à-brac da recuperare in un secondo momento.

Verso le due del pomeriggio si presentò Kirsty.

"Sono venuta a vedere se avevate bisogno di aiuto," annunciò con un vago tono di scusa nella voce.

"Allora è meglio che entri," la invitò Julia. Rientrò quindi in soggiorno, trasformato in un campo di battaglia in cui l'unico vincitore era il caos. Sottovoce maledisse Rory. Chiamare quell'anima persa a offrire la sua assistenza era senza dubbio una sua iniziativa. Sarebbe stata più di intralcio che di aiuto; quei suoi modi svagati e perennemente dimessi le facevano digrignare i denti.

"Che cosa posso fare?" chiese Kirsty. "Rory ha detto..."

"Sì," la interruppe Julia, "ne sono certa."

"Dov'è? Rory, voglio dire."

"È ripartito per un altro carico, tanto per incrementare il supplizio."

"Oh."

L'espressione di Julia si addolcì. "Sai, è stato molto gentile da parte tua venire, ma non credo che ora come ora tu possa fare molto."

Kirsty arrossì leggermente. Forse era svagata, ma non stupida.

"Capisco," rispose. "Ma sei sicura? Non posso... cioè, magari potrei farti un caffè."

"Un caffè," ripeté Julia. A quel pensiero si rese conto di quanto le si fosse inaridita la gola. "Sì," convenne. "Non è una cattiva idea."

La preparazione del caffè diede luogo a piccoli traumi. Nessuna iniziati-

va intrapresa da Kirsty era mai semplice. Era in cucina a far bollire l'acqua in una casseruola per trovare la quale aveva impiegato un quarto d'ora, pensando che forse avrebbe fatto meglio a non offrirsi. Julia la guardava sempre in una maniera così strana, come se vagamente stupita che non fosse morta soffocata alla nascita. Pazienza. Era stato Rory a chiederle di andare, no? Il che era più che sufficiente. Non si sarebbe negata l'occasione del suo sorriso nemmeno davanti a un battaglione di Julie.

Il furgone arrivò venti minuti dopo; minuti durante i quali le donne fecero due tentativi entrambi falliti di avviare una conversazione. Avevano ben poco in comune: Julia la dolce, la bella, l'accalappiatrice di sguardi e baci, e Kirsty la ragazza con la stretta di mano molle, con gli occhi che riuscivano a essere luminosi come quelli di Julia solo prima o dopo le lacrime. Da tempo aveva concluso che la vita era ingiusta. Ma perché, quando ormai aveva accettato l'amara verità, le circostanze continuavano a farle sbattere la faccia contro?

Osservò di nascosto Julia al lavoro e le parve che fosse incapace di bruttezza. Ogni suo gesto, una ciocca scostata dagli occhi con il dorso della mano, un soffio per spolverare una tazzina preziosa, era infuso di un'invidiabile grazia naturale. Guardandola muoversi capiva l'adulazione servile di Rory. E questa consapevolezza rialimentava la sua disperazione.

Entrò finalmente Rory, socchiudendo gli occhi, madido di sudore. Quel giorno il sole era feroce. Le sorrise, mostrandole la linea irregolare dei denti che aveva trovato così irresistibile fin dalla prima volta.

"Sono felice che sia potuta venire."

"Se posso aiutare," rispose lei, ma già aveva distolto lo sguardo, in direzione di Julia.

"Come va?"

"Sto ammattendo," rispose Julia.

"Be', ora puoi concederti una pausa. Con questo viaggio abbiamo portato il letto." Le inviò un'occhiata d'intesa, alla quale lei non reagì.

"Posso aiutare a scaricare?" si offrì Kirsty.

"Ci stanno pensando Lewton e M.B.," rispose Rory.

"Oh."

"Ma io darei un braccio e una gamba per una tazza di

tè." "Non lo abbiamo trovato," lo informò Julia.

"Un caffè allora?"

"Bene," disse Kirsty. "E per gli altri due?"

"Saranno felici di berne anche loro."

Kirsty tornò in cucina, riempì la piccola casseruola fin quasi all'orlo e la posò sul fornello. Sentì Rory che in anticamera soprintendeva allo scarico del furgone.

Era il letto. Il letto nuziale. Per quanto si sforzasse di tener lontana dalla mente l'immagine di Rory che abbracciava Julia, mentre fissava l'acqua che cominciava a fumare e sobbollire e finalmente giungeva a ebollizione, riaffiorarono in lei le dolorose scene del loro piacere.

III

Mentre i tre uomini erano di nuovo assenti, per il loro quarto e ultimo carico della giornata, Julia perse le staffe. Era un disastro, si lamentò, tutte le casse delle stoviglie erano state imballate in modo sbagliato. Era perciò costretta a sconfezionare oggetti del tutto inutili per arrivare a quelli indispensabili.

Kirsty rimase in silenzio, al suo posto in cucina, a lavare le tazze.

Imprecando con maggiore veemenza, Julia abbandonò la gran confusione e uscì a fumarsi una sigaretta sulla soglia di casa. Si appoggiò alla porta aperta e respirò l'aria dorata di polline. Era solo il 21 agosto, ma già il pomeriggio era pervaso da un aroma fumoso che preannunciava l'autunno. Aveva perso il senso del tempo, perché proprio in quel momento la campana suonò il vespro, in un pigro saliscendi di rintocchi. Era un suono rassicurante che le faceva pensare all'infanzia, non già a un particolare giorno o luogo di cui serbasse il ricordo, ma semplicemente all'essere giovani, al mistero.

Da quattro anni non metteva più piede in una chiesa, dal giorno in cui aveva sposato Rory. Il pensiero di quel giorno, o per meglio dire della promessa che aveva disatteso, guastò l'armonia del momento. Si girò e rientrò in casa nel momento di scampanio più intenso. Dopo la carezza del sole sul viso, l'interno le sembrò tenebroso. A un tratto si sentì stanca fino alle lacrime.

Avrebbero dovuto preparare il letto prima di andare a dormire e ancora non avevano deciso quale stanza sarebbe stata quella padronale. Ebbene, lo avrebbe fatto adesso, evitando così il soggiorno e l'espressione dolente di Kirsty.

La campana suonava ancora quando aprì la porta della prima stanza al piano di sopra. Era la più spaziosa delle tre e la scelta sarebbe dovuta naturalmente ricadere su quella, ma il sole non vi era entrato quel giorno (né in

alcun altro giorno di quell'estate) perché gli scuri erano accostati. Di conseguenza l'ambiente era più freddo che in ogni altro angolo della casa e l'aria stagnava. Attraversò un pavimento di assi macchiate e andò alla finestra con l'intenzione di aprire lo scuro.

Al davanzale, un fatto strano: la tenda pesante era stata inchiodata al telaio a tener fuori con efficacia anche il più sottile filo di vita dalla strada. Cercò di strappare il panno, senza risultato. Chiunque fosse stato, aveva fatto un buon lavoro.

Avrebbe dovuto attendere il ritorno di Rory, che scalzasse i chiodi con una tenaglia. Mentre girava le spalle alla finestra prese improvvisamente e precisamente coscienza della campana che ancora chiamava a raccolta i fedeli. Come mai erano sordi al suo appello? L'amo non era sufficientemente rivestito di promesse di redenzione? Il pensiero era vivo solo per metà e in pochi istanti si avvizzì, ma la campana continuò a suonare, echeggiando contro le pareti della stanza. Le sue membra, già doloranti di fatica, sembravano distrutte dal pesò di quei rintocchi, la testa le pulsava insopportabilmente.

Concluse che quella stanza era odiosa, l'aria era viziata e le pareti ottenebrate erano gravide di umidità. Per quanto grande, non si sarebbe lasciata convincere da Rory a trasformarla in camera padronale. Che andasse al diavolo.

Tornò verso la porta, ma quando era a meno di un metro fu come se gli angoli della stanza scricchiolassero e l'uscio si richiuse con un tonfo. Le vibrò tutto il sistema nervoso. Altro non poté fare per impedirsi un singhiozzo.

Disse invece, semplicemente: "Vai all'inferno," afferrando la maniglia. Si abbassò senza ostacoli (perché avrebbero dovuto essercene? Eppure era risollevata) e la porta si aprì. Dal corridoio, uno sbuffo di calore e di luce color ocra.

Richiuse la porta dietro di sé e, con una strana soddisfazione la cui origine non poté o non volle analizzare, girò la chiave nella toppa.

In quel momento la campana smise di suonare.

IV

"Ma è la stanza più grande..."

"Rory, non mi piace. È umida. Useremo quella sul retro."

"Se riusciamo a far passare il letto dalla porta." "Certo che ci riusciamo.

Lo sai anche tu." "Mi sembra sbagliato sprecare una stanza così bella," protestò lui, pur sapendo che ormai era cosa fatta.

"Lascia fare a mamma," disse lei e gli sorrise con occhi di una lucentezza tutt'altro che materna.

3

I

Le stagioni si agognano l'un l'altra, come uomini e donne, in modo da essere guarite dei loro eccessi.

La primavera, se si protrae per più di una settimana oltre il suo tempo naturale, comincia a patire l'assenza dell'estate che ponga fine ai giorni della promessa perpetua. L'estate dal suo canto comincia ben presto a invocare qualcosa che plachi la sua calura e il più ubere degli autunni alla lunga si stanca della sua generosità e reclama una rapida, aspra gelata che lo sterilizzi.

Persino l'inverno, la più dura delle stagioni, la più implacabile, sogna all'apparire di febbraio la fiamma che presto lo scioglierà. Ogni cosa si stanca con il tempo e comincia a cercare un suo contrario che la salvi da se stessa.

Così agosto cedette il passo a settembre e pochi se ne lamentarono.

II

Col procedere dei lavori, la casa di Lodovico Street cominciò a diventare più ospitale. Giunsero persino le visite dei vicini che, dopo essersi fatti un'idea della coppia, manifestarono forbitamente la loro felicità nel vedere di nuovo abitato il numero 55. Solo uno accennò a Frank, facendo riferimento di passaggio allo strano individuo che era vissuto in quella casa per qualche settimana durante l'estate precedente. Ci fu un momento di imbarazzo quando Rory spiegò che l'inquilino in questione era suo fratello, ma l'ombra passeggera fu subito rischiarata da Julia, il cui fascino non conosceva confini.

Raramente Rory aveva parlato di Frank negli anni del suo matrimonio con Julia, anche se li separavano in età solo diciotto mesi e da bambini erano stati inseparabili. Tanto Julia aveva appreso in un caso in cui l'alcool aveva innescato le reminiscenze un paio di mesi prima delle nozze e Rory

aveva parlato a lungo del fratello Frank. Era stato un racconto malinconico. Le strade dei fratelli si erano divise nettamente alla fine dell'adolescenza e Rory lo rimpiangeva. Ancor più lo rammaricava il dolore che la vita scapestrata di Frank aveva procurato ai genitori. Sembrava che ogni volta che Frank ricompariva, una volta ogni morte di papa, tornando da questo o quell'altro angolo del mondo in cui sprecava la sua vita, riuscisse a portare solo sofferenza. I suoi racconti di avventure nei meandri della criminalità, le sue storie di puttane e furtarelli, sgomentavano la famiglia. Ma c'era stato di peggio, o almeno così aveva affermato Rory. Nei momenti più selvaggi Frank aveva parlato di vita vissuta nel delirio, di una brama di esperienza che non ammetteva limiti morali.

Era stato il tono in cui Rory aveva raccontato, un misto di repulsione e invidia, ad aver tanto stuzzicato la curiosità di Julia? Quale fosse la ragione, era stata presa da un'insaziabile curiosità nei confronti di quel folle.

Poi, neanche due settimane prima delle nozze, la pecora nera era apparsa in carne e ossa. Le cose gli erano andate bene negli ultimi tempi, portava anelli d'oro alle dita e la sua pelle era liscia e abbronzata. Si intravedeva ben poco del mostro che le aveva descritto Rory: il fratello Frank splendeva come una pietra preziosa. Si era arresa al suo fascino nel giro di poche ore.

Ne era seguito un periodo singolare. Mentre col passare dei giorni si avvicinava la data delle nozze, sempre meno si ritrovava a pensare al futuro consorte e sempre di più al di lui fratello. Non erano completamente diversi: una certa cadenza nella parlata e il modo di fare spontaneo e disinvolto ne tradivano la parentela. Ma alle doti di Rory Frank aggiungeva qualcosa che suo fratello non avrebbe mai avuto: una splendida disperazione.

Forse ciò che era avvenuto dopo era stato inevitabile e, per quanto strenuamente avesse lottato contro l'istinto, avrebbe potuto solo rimandare la consumazione dei sentimenti che sentivano l'uno per l'altra. Così almeno aveva cercato di giustificarsi in seguito. Ma una volta soffocati i rimpianti e i rimorsi, ritrovava tutto il piacere del loro primo e unico incontro.

Quando Frank era arrivato in casa c'era anche Kirsty, come no, occupata in qualche faccenda che riguardava il matrimonio. Ma con quella telepatia che viene con il desiderio (e con esso si spegne) Julia aveva sentito che quel giorno era il giorno. Aveva lasciato Kirsty alla compilazione della lista o che altro e condotto Frank di sopra con il pretesto di mostrargli l'abito da sposa. Così lo ricordava lei: lui le aveva chiesto di vedere il vestito e lei

si era messa il velo ridendo all'idea di vestirsi di bianco e allora lui le si era fermato accanto, le aveva sollevato il velo, mentre lei rideva e rideva, come per mettere alla prova la fermezza del suo proposito. Lui però non si era lasciato distrarre dalla sua ilarità, né aveva perso tempo nei preamboli di una seduzione. La facciata galante rivelò quasi immediatamente la stoffa più rozza che vi si celava sotto. Il loro accoppiamento aveva avuto in sé, in ogni senso se non per il suo concedersi, tutta l'aggressività e la furia crudele di uno stupro.

Il ricordo addolcisce la realtà e nei quattro anni (e cinque mesi) trascorsi da quel pomeriggio, spesso aveva rivisitato la scena. Ora, nel ricordarla, i lividi erano i trofei della loro passione, le sue lacrime la prova sicura dei suoi sentimenti per lui.

Il giorno dopo era scomparso, volato via a Bangkok o all'Isola di Pasqua, o qualche altro luogo dove non avesse debiti di cui rispondere. Lei lo aveva pianto, non aveva potuto farne a meno. Né la sua afflizione era passata inosservata. Anche se non era mai stata discussa esplicitamente, spesso si era chiesta se il successivo deterioramento dei suoi rapporti con Rory non avesse avuto origine da lì: dal suo pensare a Frank quando faceva l'amore col fratello.

E ora? Ora, nonostante la novità degli ambienti domestici e l'occasione di ricominciare insieme daccapo, sembrava che gli eventi cospirassero per ricordarle Frank.

Non erano solo i pettegolezzi dei vicini a riportarlo alla sua mente. Un giorno, trovandosi sola in casa a liberare dagli imballaggi vari effetti personali, trovò alcuni album di fotografie di Rory. Alcune immagini erano relativamente recenti e vi erano ritratti loro due insieme ad Atene e Malta. Ma sepolte tra tanti trasparenti sorrisi c'erano alcune immagini che non ricordava di aver mai visto prima (era stato Rory a tenerle lontano da lei?), ritratti di famiglia che tornavano indietro di decenni. Una fotografia dei suoi genitori il giorno delle loro nozze, un'immagine in bianco e nero che gli anni avevano trasformato in diverse gradazioni di grigio. Fotografie di battesimi in cui gli orgogliosi padrini tenevano fra le braccia neonati semisoffocati dalle trine di famiglia.

E poi fotografie dei fratelli insieme, da infanti con gli occhi stralunati, da imbronciati scolaretti, prese a saggi ginnici e su palcoscenici scolastici. Poi, avendo il sopravvento la ritrosia dovuta all'acne del periodo adolescenziale, le immagini si facevano più rarefatte, fino a quando i rospi riemergevano nelle forme di principi sull'altro lato della pubertà.

Vedendo Frank in quadricromia che faceva il pagliaccio davanti all'obiettivo, si sentì arrossire. Era stato un esibizionista, da giovane, com'era prevedibile; sempre vestito alla moda; Rory, al confronto, sembrava trasandato. Le pareva che la vita futura dei fratelli fosse già abbozzata in quei primi ritratti. Frank il camaleonte dal sorriso irresistibile; Rory il solido cittadino.

Finalmente aveva riposto gli album e rialzandosi aveva scoperto che con il rossore erano giunte anche le lacrime. Non di rimpianto, non si abbandonava a quello: era *furia* il sentimento che le faceva bruciare gli occhi. In qualche modo, fra un respiro e l'altro, aveva smarrito se stessa.

Sapeva anche con certezza matematica quando aveva percepito il primo sintomo: sdraiata su un letto di pizzi nuziali, mentre Frank le ricopriva il collo di baci.

III

Di tanto in tanto risaliva nella stanza con gli scuri inchiodati.

Ancora non avevano fatto molto ai piani superiori, preferendo portare prima a compimento la sistemazione della zona giorno. Per questo motivo quel locale era rimasto intatto. *Inabitato,* salvo che per le sue rare visite.

Non sapeva bene perché ci andava, né sapeva spiegarsi lo strano assortimento di sentimenti che la prendeva quando vi entrava. Ma c'era qualcosa in quell'ambiente scuro che le dava conforto: era una sorta di utero, l'utero di una donna morta. Talvolta, quando Rory era al lavoro, saliva a sedersi nel silenzio e non pensava a niente. Quanto meno a niente che avrebbe potuto mettere in parole.

Quei soggiorni la facevano sentire misteriosamente in colpa e allora cercava di stare alla larga da quella stanza quando c'era Rory. Ma non era sempre possibile e certe volte i piedi la trasportavano dove la mente non aveva inteso andare.

Così accadde quel sabato, il giorno del sangue.

Stava guardando Rory che lavorava alla porta della cucina, grattando con uno scalpello i numerosi strati di vernice applicati ai cardini, quando le era sembrato di sentire la stanza che chiamava. Sicura che fosse tutto preso dalla sua mansione, era salita al piano di sopra.

Nella stanza la temperatura era più bassa del solito e ne fu contenta. Posò la mano sulla parete, quindi si trasferì il palmo gelido alla fronte.

"Inutile," mormorò immaginandosi il marito che lavorava da basso. Non

lo amava, non più di quanto lui, sotto l'infatuazione fisica, amasse lei. Lui lavorava di scalpello in un mondo tutto suo, lei soffriva lassù, lontanissima dal suo cuore.

Una ventata colse la porta di servizio al piano di sotto. La sentì sbattere. Il tonfo fece perdere a Rory la concentrazione. Lo scalpello saltò nella fessura e gli si conficcò in profondità nel pollice della mano sinistra. Rory gridò vedendo scaturire un fiotto rosso. Lo scalpello cadde tintinnando per terra.

"Morte e dannazione! "

Lei sentì, ma non fece niente. Troppo tardi riemerse dall'intontimento di un'ondata di malinconia per accorgersi in tempo che Rory stava salendo le scale. Armeggiò alla ricerca della chiave e di un pretesto con cui giustificare la sua presenza in quella stanza e intanto si alzò, ma lui era già alla porta, attraversava la soglia, correva da lei, stringendosi goffamente la mano ferita nell'altra. Ne colava sangue in abbondanza. Gli riempiva le fessure fra le dita e gli scivolava per il braccio, gocciolava dal gomito aggiungendo macchie a quelle già presenti sulle assi grezze.

"Che cos'hai fatto?" gli domandò.

"Secondo te che cosa?" ribattè lui a denti stretti. "Mi sono tagliato."

Faccia e collo avevano assunto il colore dello stucco da finestra. L'aveva già visto in quello stato, una volta aveva perso i sensi alla vista del proprio sangue.

"Fai qualcosa," la implorò quasi farfugliando.

"È profondo?"

"Non lo so!" sbraitò lui. "Non voglio guardare."

Era ridicolo, ma non era quello il momento di esprimere il disprezzo che provava. Gli prese invece la mano sanguinante mentre lui girava la testa dall'altra parte e lo costrinse a distendere le dita. La ferita era vistosa e l'emorragia ancora abbondante. Sangue che saliva dal profondo, sangue scuro.

"Credo che sia meglio portarti all'ospedale," gli disse.

"Mi fasci?" chiese lui, questa volta senza collera.

"Certo. Ti prendo una fascia pulita. Vieni..."

"No," rispose lui, scuotendo il volto cinereo. "Se faccio un passo, rischio di svenire."

"Allora resta qui. Andrà tutto bene."

Non trovando bende sufficienti nell'armadietto del bagno, prelevò qual-

che fazzoletto pulito dal suo cassetto e tornò nella stanza grande. Ora Rory si era appoggiato alla parete e la sua pelle era lucida di sudore. Aveva calpestato il sangue che lui stesso aveva versato e Julia ne sentiva l'odore nell'aria.

Rassicurandolo ancora pacatamente che non sarebbe morto per un taglio di tre o quattro centimetri, gli arrotolò un fazzoletto intorno alla mano, lo legò con un secondo, quindi lo accompagnò (Rory tremava come una foglia) giù per le scale, un gradino per volta come i bambini, e fuori di casa, alla macchina.

All'ospedale aspettarono in coda per un'ora dietro ad altri feriti lievi in grado di reggersi in piedi e quando finalmente fu visitato, gli ricucirono il taglio. Le era difficile decidere con il senno di poi che cosa fosse stato più comico di quell'episodio, se la sua debolezza o l'eccesso della sua successiva gratitudine. Gli disse, quando diventò stucchevole, che non voleva ringraziamenti da lui, ed era la verità.

Non voleva niente che lui potesse offrirle, eccetto forse la sua assenza.

IV

"Hai pulito per terra nella stanza umida?" gli domandò il giorno dopo. La chiamavano la stanza umida da quella prima domenica, sebbene non ci fosse il minimo segno di muffa dal soffitto fino al pavimento.

Rory alzò lo sguardo dalla rivista che stava leggendo. Spicchi grigi gli pendevano sotto gli occhi. Non aveva dormito bene, le aveva spiegato. Un taglio a un dito e subito lo avevano aggredito incubi etici. Dal canto suo, lei aveva dormito come un angioletto.

"Che cos'hai detto?"

"Il pavimento..." ripetè lei. "C'era del sangue per terra. L'hai pulito?"

Lui scosse la testa. "No," le rispose semplicemente, tornando alla rivista.

"Be', nemmeno io."

Lui le rivolse un sorriso indulgente. "Sei una *hausfrau* davvero perfetta," commentò. "Non ti accorgi nemmeno dei mestieri che fai."

Così fu chiuso l'argomento. Lui era evidentemente soddisfatto di credere che lei stesse tranquillamente perdendo il lume della ragione.

Lei aveva la strana sensazione di essere in procinto di ritrovarlo.

I

Kirsty odiava le feste. I sorrisi incollati sopra il panico; gli sguardi da interpretare; e, cosa peggiore, le conversazioni. Lei non aveva niente, neanche di infimo interesse, da raccontare al mondo, di questo si era convinta ormai da tempo. Troppe volte aveva visto gli occhi dei suoi ascoltatori perdersi nel vuoto; aveva conosciuto ogni stratagemma di quel repertorio che si impiega per sottrarsi alla compagnia del noioso, da "Mi scusi, ma credo di aver visto il mio commercialista" alla perdita di sensi per ubriachezza.

Ma Rory aveva insistito perché fosse presente all'inaugurazione della casa. Solo pochi intimi, aveva promesso. Lei aveva detto di sì, sapendo benissimo che conseguenze avrebbe avuto un suo rifiuto: starsene a casa a mollo nello stagno dei rimpianti, a maledire la sua vigliaccheria e a pensare agli occhi dolci di Rory.

Non fu poi quel supplizio che aveva temuto. C'erano solo nove invitati in tutto, nessuno dei quali che non conoscesse almeno vagamente. Nessuno pretese che fosse lei a illuminare l'ambiente; bastava che annuisse e ridesse nei momenti giusti. E Rory, con la mano ancora fasciata, fu più vincente che mai, traboccante di schietta *bonhomie.* Ebbe persino a chiedersi se Neville, un collega di Rory, non la stesse occhieggiando da dietro le lenti, sospetto che fu confermato con il procedere della serata quando lo vide fare in modo di piazzarlesi accanto e chiederle se le piacevano i gatti. Rispose di non conoscerli abbastanza da poter esprimere un'opinione, ma che era sempre interessata ad ampliare i suoi orizzonti. Lui ne fu felice e su questo fragile pretesto prese a rifornirla di liquori da quel momento in avanti. Alle undici e mezzo era ridotta a un mezzo straccio, sbronza ma felice, indotta ad accessi sempre più penosi di ilarità anche alle battute meno spiritose.

Poco dopo la mezzanotte Julia dichiarò di essere stanca e di volersi ritirare. L'annuncio fu accolto come un implicito invito a porre fine ai festeggiamenti, ma Rory non volle sentire ragioni. Balzò in piedi e si mise a riempire bicchieri prima che qualcuno avesse la possibilità di protestare. Kirsty fu sicura di cogliere un'ombra di dispiacere sul viso di Julia, ma fu fugace, e subito la sua fronte fu di nuovo distesa. Diede la buonanotte a tutti, fu profusamente congratulata per la sua abilità culinaria con il fegato di vitello e andò a coricarsi.

L'immacolata bellezza era sinonimo di immacolata felicità, no? Per Kirsty si capiva a vista d'occhio. Quella sera, tuttavia, l'alcool la spinse a

chiedersi se l'invidia non l'avesse accecata. Forse l'essere immacolati era un altro genere di tristezza.

Ma la sua mente semiannegata non era in grado di concentrarsi su simili riflessioni e un istante dopo Rory si mise a raccontare la barzelletta del gorilla e un gesuita, che le fece andare di traverso l'ultimo sorso prima ancora che arrivasse a parlare delle candele votive.

Al piano di sopra Julia sentì scoppiare le risa. Era veramente stanca come aveva affermato, ma non per le fatiche della cucina. L'aveva sfiancata lo sforzo di reprimere il suo disprezzo per gli imbecilli riuniti in soggiorno. Una volta li aveva definiti amici, quei ritardati mentali, con le loro battute scadenti e le loro ancor più scadenti finzioni. Per qualche ora era stata al gioco, ma poi aveva esaurito le forze. Ora aveva bisogno di un luogo fresco, di buio.

Appena aprì la porta della stanza umida sentì che l'ambiente non era più quello di prima. La luce della lampadina priva di paralume sul pianerottolo illuminò le assi dov'era caduto il sangue di Rory, ora così pulite da far pensare che qualcuno le avesse strofinate. Oltre i limiti della zona illuminata, la stanza si arrendeva all'oscurità. Entrò e chiuse la porta. La serratura scattò alle sue spalle.

L'oscurità era quasi perfetta e ne fu contenta. I suoi occhi si riposarono adagiandosi sulla notte a coglierne il gelo.

Poi, dall'angolo più lontano, sentì un rumore.

Non era più forte del correre di uno scarafaggio dietro lo zoccolo. Durò pochi secondi. Trattenne il fiato. Lo sentì di nuovo. Questa volta le parve di riconoscere una struttura nel rumore, un codice primitivo.

Da basso ridevano come scemi. Le risa risvegliarono in lei la disperazione. Che cosa non avrebbe fatto per liberarsi di quella compagnia!

Deglutì e parlò alla tenebra.

"Ti sento," disse, senza sapere perché pronunciasse quelle parole o a chi le indirizzasse.

Il fruscio di scarafaggio cessò per un momento, poi riprese con maggior insistenza. Si staccò dalla porta andando verso il rumore, che continuò, come chiamandola.

Al buio è facile giudicare male le distanze e raggiunse la parete prima di quanto avesse calcolato. Alzò le mani e le passò sull'intonaco tinteggiato. La superficie non era uniformemente fredda. C'era una zona, più o meno a metà strada fra porta e finestra, dove il freddo era così intenso che dovette

staccare le dita. Lo scarafaggio smise di grattare.

Ci fu un attimo in cui vacillò, totalmente disorientata nel buio e nel silenzio, poi qualcosa si mosse davanti a lei. Un'illusione ottica, ritenne, perché l'unica luce in quella stanza era solo immaginaria. Ma ciò che vide subito dopo la costrinse a ricredersi.

Il muro si era illuminato; o per meglio dire, qualcosa dietro di esso bruciava di una gelida luminescenza che faceva apparire insostanziali i mattoni. C'era di più: sembrava che la parete si stesse disfacendo, che zone intere si spostassero scomponendosi come arredi scenici di un illusionista, pannelli che scivolavano esponendo scatole nascoste, i cui lati a loro volta cadevano a rivelare nuovi nascondigli. Fissava quello spettacolo senza avere il coraggio di sbattere le palpebre per paura di perdersi qualche particolare di quello straordinario gioco di prestigio, mentre davanti a lei si staccavano pezzi di mondo.

Poi, tutt'a un tratto, in quella sempre più complicata sovrapposizione di quinte mobili, vide (o anche questa volta *credette* di vedere) un movimento distinto. Solo che adesso si accorse di aver trattenuto il fiato da quando aveva avuto inizio la scena e che cominciava ad avere la testa leggera. Cercò di svuotare i polmoni e prendere una boccata d'aria fresca, ma il suo corpo non ubbidì a quel semplice comando.

Una prima vibrazione di panico le guizzò nelle viscere. Intanto il trambusto era cessato, lasciandola da una parte nell'ammirazione del tutto spassionata della musica metallica che usciva dal muro, dall'altra in lotta contro la paura che piano piano le saliva in gola.

Cercò ancora di prender fiato, ma era come se il suo corpo fosse morto e dalle sue spoglie mortali l'anima potesse ancora guardare fuori, incapace ormai di respirare o battere le palpebre o deglutire.

Lo spettacolo del disfacimento era cessato del tutto e fu allora che un qualcosa guizzò sullo sfondo dei mattoni, abbastanza diafano da essere ombra ma al contempo troppo concreto.

Vide che era, o era stato, qualcosa di umano, ma il corpo era stato spolpato e poi ricucito alla bell'e meglio, per cui sullo scheletro, tra zone rimaste orbate, erano appesi pezzi sgranati e anneriti come se fossero passati in una fornace. C'era un occhio che la fissava scintillante e c'era la scala di una spina dorsale con le vertebre ripulite dei muscoli; pochi irriconoscibili frammenti di anatomia. Niente di più. Che un essere del genere potesse vivere era una sfida alla ragione: quel po' di carne che aveva addosso era irrimediabilmente marcita. Eppure viveva. L'occhio, a dispetto del marciu-

me in cui era radicato, la scrutò centimetro per centimetro, dalla testa ai piedi.

Non provò paura. L'essere era di gran lunga più debole di lei. Si mosse di poco nella sua cella, cercando una posizione lievemente più comoda. Ma non era possibile, non a una creatura che portava in superficie i resti sfilacciati del suo sistema nervoso. Comunque si disponesse, era vittima del dolore, questo lo vedeva distintamente. Provò pietà e con la pietà si sciolse la contrazione di cui era prigioniera: il suo corpo espulse l'aria morta e ne risucchiò di viva. Il suo cervello affamato di ossigeno sussultò di gioia.

Mentre lei così faceva, parlò un buco che si apriva nella palla irregolare della testa del mostro emettendo un'unica parola priva di peso.

La parola era:

"Julia."

II

Kirsty posò il bicchiere e cercò di alzarsi.

"Dove vai?" le chiese Neville.

"Tu dove credi?" rispose lei, con uno sforzo cocente per non farfugliare.

"Hai bisogno di aiuto?" intervenne Rory. L'alcool gli aveva impigrito le palpebre e reso ancor più pigro il sorriso.

"Mamma mi ha insegnato come si fa," rispose lei e la battuta fu salutata da una salva di risa. Fu orgogliosa di sé, la botta e risposta non era il suo forte. Si avviò barcollando verso la porta.

"È l'ultima porta a destra in fondo al corridoio," la informò Rory.

"Lo so," disse lei uscendo.

Normalmente non le andava di sentirsi ubriaca, ma quella sera ci godeva, si sentiva sciolta nelle membra ed esaltata nel cuore. Forse l'indomani lo avrebbe rimpianto, ma domani sarebbe stato un altro giorno. Per quella sera, era in volo.

Trovò il bagno, svuotò la vescica dolorante, quindi si gettò dell'acqua sulla faccia. Fatto questo, partì per il viaggio di ritorno.

Aveva compiuto tre passi quando si accorse che mentre era in bagno qualcuno aveva spento la luce del corridoio e che quello stesso qualcuno era in quel momento a pochi metri da lei. Si fermò.

"Sì...?" mormorò. L'amante dei gatti l'aveva seguita al piano di sopra con l'intento di dimostrarle di non essere un eunuco?

"Sei tu?" chiese, rendendosi vagamente conto che la domanda era priva di significato.

Non ci fu risposta e cominciò a sentirsi a disagio.

"Dai," esortò in un tono giocoso dietro il quale sperava di mascherare l'ansia. "Chi sei?"

"Io," disse Julia. La sua voce era strana, gutturale, forse velata di pianto.

"Stai bene?" le chiese Kirsty. Non le andava di non riuscire a vederla in faccia.

"Sì," fu la risposta. "Perché non dovrei?" Nello spazio di quelle tre parole l'attrice che era in Julia riprese il controllo. La voce si schiarì, il tono divenne più leggero.

"Sono solo stanca..." aggiunse. "Sembra che giù ve la stiate spassando."

"Ti impediamo di dormire?"

"Oh no," esclamò la voce, "stavo solo andando in bagno." Una pausa, poi: "Tu torna giù. Divertiti."

Al che Kirsty riprese a camminare andandole incontro. All'ultimissimo istante Julia si ritrasse, evitando anche il minimo contatto fisico.

"Dormi bene," le augurò Kirsty in cima alle scale.

Ma non giunse alcuna risposta dall'ombra in corridoio.

III

Julia non dormì bene. Non quella notte, né le notti che seguirono.

Ciò che aveva visto nella stanza umida, ciò che aveva udito e infine *sentito* era abbastanza da pregiudicare per sempre sonni tranquilli. O così aveva cominciato a credere.

Lui era lì. Il fratello Frank era lì, in quella casa, dov'era sempre stato, separato dal mondo in cui lei viveva e respirava, ma abbastanza vicino da realizzare quell'effimero, penoso contatto che aveva avuto. I perché, i percome del fenomeno le erano del tutto ignoti, il detrito umano nel muro non aveva avuto né la forza né il tempo di spiegare la sua condizione.

L'unica cosa che aveva detto, prima che il muro cominciasse a richiudersi e che mattoni e intonaco ne imprigionassero nuovamente i resti straziati, era stato: *"Julia"* e poi, semplicemente: *"'Sono Frank"* e all'ultimo momento, ancora: *"Sangue."*

Poi era scomparso e le gambe avevano smesso di reggerla. Per metà cadendo, per metà barcollando, era indietreggiata fino alla parete opposta. Quando la ragione aveva ripreso il dominio sullo sgomento, la luce miste-

riosa non c'era più, nessuna ombra spolpata si annidava fra i mattoni. La realtà aveva ritrovato tutta la sua concretezza.

Forse non proprio *tutta.* Frank era ancora lì, nella stanza umida, su questo non aveva alcun dubbio. Forse era lontano dagli occhi, ma non dal cuore. Era imprigionato in una zona imprecisata fra la sfera che occupava lei e qualche altro luogo, un posto di campane e tenebre turbolente. Era forse morto? Era deceduto nella stanza vuota nell'estate precedente e il suo spirito era rimasto in attesa di un esorcismo? Se era così, che fine avevano fatto le sue spoglie mortali? Poteva sperare in una spiegazione solo da Frank stesso, dai suoi poveri resti.

Su quali fossero i mezzi con cui restituire forze a quell'anima perduta aveva pochi dubbi. Lui stesso le aveva dato la soluzione con sufficiente chiarezza.

Sangue, aveva detto. Il tono non era stato di accusa, bensì di comando.

Rory aveva versato il proprio sangue sul pavimento della stanza umida. Poi le macchie erano scomparse. Il fantasma di Frank, se tale era, si era chissà come nutrito del plasma del fratello e da quell'alimento aveva tratto energie bastanti a farlo uscire dalla cella per un fievole contatto. Che cosa si sarebbe potuto ottenere con quantitativi più consistenti?

Pensò agli abbracci di Frank, alla sua rudezza, la sua durezza; alla pervicacia di cui l'aveva fatta oggetto. Che cosa non avrebbe dato per rivedere la stessa persistenza! Forse era possibile. E se lo era, se gli avesse fornito il sostentamento di cui aveva bisogno, lui non le sarebbe stato grato? Non si sarebbe messo al suo servizio, docile o brutale secondo il suo capriccio? Quel pensiero le tolse il sonno. Portò via con sé ragione e rimpianti. Si rese conto di essere stata sempre innamorata di lui e di aver pianto costantemente la sua scomparsa. Se c'era bisogno di sangue per ritrovarlo, sangue gli avrebbe procurato, senza scrupoli sulle possibili conseguenze.

Nei giorni che seguirono ritrovò il sorriso. Rory vide in quel cambiamento di umore un segno della sua felicità di vivere nella casa nuova. La sua serenità alimentò quella di lui, spingendolo a dedicarsi ai lavori di ristrutturazione con rinnovato entusiasmo.

Presto, le annunciò, si sarebbe messo a lavorare al piano superiore. Avrebbero localizzato da dove si propagava l'umidità nella stanza grande e avrebbero trasformato quel locale in una camera degna della sua principessa. Lei lo baciò sulla guancia in risposta a quelle parole e disse che non aveva fretta, che la stanza che occupavano al momento era più che adegua-

ta. Sentendola parlare della camera da letto, gli venne voglia di accarezzarle il collo, attirarla a sé e bisbigliarle sconcezze infantili all'orecchio. Lei non lo rifiutò, salì docilmente al piano di sopra e lasciò che lui la spogliasse come gli piaceva fare, sbottonandola con le dita sporche di vernice. Finse che quel cerimoniale la eccitasse, anche se non era affatto vero.

L'unica cosa che accendeva in lei una minima scintilla di desiderio, sdraiata sul letto cigolante con la massa dei suoi muscoli fra le gambe, era chiudere gli occhi e immaginarsi Frank, come lo aveva conosciuto.

Più di una volta il suo nome le salì alle labbra e ogni volta si morsicò la lingua per trattenerlo. Infine riaprì gli occhi per ricordare a se stessa la bruta verità. Rory le decorava il viso con i suoi baci. Le sue guance formicolavano sotto il contatto.

Sentiva che non sarebbe stata in grado di sopportarlo troppo spesso. Era uno sforzo troppo grande quello di recitare la parte della moglie consenziente: le sarebbe scoppiato il cuore.

Così, distesa sotto di lui mentre dalla finestra aperta l'alito di settembre le sfiorava il volto, cominciò a pensare a come procurarsi il sangue.

5

I

Certe volte era stato come se si avvicendassero periodi interminabili mentre lui aspettava nel muro; tempi immemorabili in cui qualche futuro indizio gli avrebbe fatto riconoscere il modesto trascorrere di ore, se non minuti.

Ma adesso le cose erano cambiate, aveva un'occasione di *fuga.* Il suo spirito ne era esaltato. Era una fragile possibilità, su questo non s'ingannava. C'erano molte ragioni per dubitare della buona riuscita anche dei suoi sforzi più veementi. Per cominciare, Julia. La ricordava femmina noiosa e piena di sé, mutilata dall'educazione della capacità di slanci passionali. Lui l'aveva scatenata, naturalmente, una sola volta. Ricordava quel giorno, fra le migliaia di volte in cui si era ripetuto nell'atto, con una certa soddisfazione. Non aveva resistito più di quanto fosse necessario alla sua vanità, poi gli aveva ceduto con un fervore tale da fargli quasi perdere il controllo.

In altre circostanze se la sarebbe portata via da sotto il naso del futuro marito, ma il senso della politica fraterna lo aveva consigliato altrimenti. Nel giro di un paio di settimane si sarebbe stancato di lei e si sarebbe ritro-

vato non solo con una donna il cui corpo già non gli piaceva più, ma anche con un fratello assetato di vendetta alle calcagna. Non ne valeva la pena.

E poi c'erano nuovi mondi da conquistare. Il giorno dopo era partito per l'Oriente, Hong Kong e Sri Lanka, era partito verso ricchezze e avventure. E le aveva avute entrambe. Almeno per un po'. Ma ogni cosa ti scivola tra le dita come sabbia, prima o poi, e con il tempo aveva cominciato a chiedersi se erano le circostanze a negargli la conservazione di ciò che conquistava o se semplicemente nulla gli stava abbastanza a cuore da indurlo ad adoperarsi per mantenerlo. Il corso di quei pensieri, una volta cominciato, diventò un precipizio. Dappertutto, tra le macerie che lo attorniavano, aveva riprove a sostegno della stessa amara tesi: non aveva incontrato niente nella sua vita, nessuna persona, nessuno stato della mente o del corpo, che avesse desiderato abbastanza da sacrificarvi persino un sia pur temporaneo fastidio.

Aveva avuto inizio una spirale discendente. Aveva trascorso tre mesi in preda alla depressione e all'autocommiserazione, giungendo sulla soglia del suicidio. Ma nemmeno quella soluzione gli era concessa dal suo nuovo senso nichilistico dell'esistenza. Se non c'era nulla per cui valesse la pena di vivere, ne conseguiva, no?, che non poteva esserci nulla per cui valesse la pena di morire. Vagò alla deriva fra quelle sterili considerazioni finché tutti i pensieri furono contagiati e consumati dall'oppio della sua multiforme immoralità.

Quando e come aveva saputo della scatola di Lemarchand? Non lo ricordava più. Forse in un bar, o a un angolo di strada, dalle labbra di un derelitto come lui. All'epoca era solo una diceria, quel sogno di una cupola di piacere dove coloro che avevano esaurito le gioie prosaiche della condizione umana potevano scoprire una nuova definizione di delizia. E la via a quel paradiso? C'erano diversi percorsi, gli era stato detto, nell'interfaccia tra il reale e ciò che era ancor più reale, tracciati da viaggiatori le cui ossa da tempo si erano disfatte in polvere. Uno di quegli itinerari era nelle segrete del Vaticano, nascosto in codice in un lavoro teologico che non era stato più letto dai tempi della Riforma. Un altro, sotto forma di origami, si diceva che fosse stato in possesso del marchese de Sade, che se n'era servito, durante la prigionia alla Bastiglia, per comperare da un guardiano la carta su cui scrivere *Le centoventi giornate di Sodoma.* Un altro ancora era opera di un artigiano, fabbricatore di uccelli canterini, un certo Lemarchand, sotto forma di scatola musicale di progettazione così complessa che c'era il rischio di giocarci per una mezza vita senza riuscire ad aprirla.

Storie. Storie. Tuttavia, visto che era giunto a non credere in niente, non gli era stato difficile escludere dalla niente la tirannia della verità verificabile. Così trascorreva il tempo ubriacandosi di simili fantasie.

Era stato a Dusseldorf, dove si era recato per contrabbandare eroina, che aveva ritrovato la storia della scatola di Lemarchand. La sua curiosità ne era stata risolleticata, ma questa volta ne aveva indagato i meandri fino a trovarne la fonte. L'uomo in questione si chiamava Kircher, ma probabilmente quello era uno di una mezza dozzina di nomi che adoperava a seconda del caso. Sì, il tedesco confermava l'esistenza della scatola; e sì, poteva fare in modo che entrasse in suo possesso. Il prezzo? Piccoli favori, qua e là, niente di eccezionale. Frank gli aveva fatto i favori, si era lavato le mani e si era presentato all'incasso.

Aveva ricevuto da Kircher istruzioni su come meglio spezzare il sigillo del congegno di Lemarchand, istruzioni in parte pragmatiche e in parte metafisiche. Risolvere l'enigma era viaggiare, aveva spiegato, o qualcosa del genere. La scatola, a quanto pare, non era solo la mappa della via, ma la via stessa.

La nuova mania lo aveva velocemente purgato di droghe e alcool. Forse c'erano altri modi di costringere il mondo ad assecondare i suoi sogni.

Era tornato alla casa di Lodovico Street, alla casa vuota dietro le cui mura era ora imprigionato, e si era preparato, come Kircher gli aveva spiegato nei particolari, alla grande impresa di risolvere la Configurazione di Lemarchand. Mai in vita sua era stato così astemio, così univocamente impegnato. Nei giorni precedenti all'attacco finale alla scatola aveva condotto una vita che avrebbe svergognato un santo, concentrando tutte le sue energie sulle cerimonie future.

Era stato tracotante nell'affrontare l'Ordine dello Squarcio, ora se ne rendeva conto; ma c'erano dappertutto, *nel* mondo e *fuori* di esso, forze che incoraggiavano la tracotanza perché di essa facevano commercio. In sé e per sé, dunque, l'atteggiamento non lo aveva tradito, no: il suo vero errore era stato nell'ingenua convinzione che la *sua* definizione di piacere concordasse essenzialmente con quella dei Supplizianti.

Gli avevano invece portato incalcolabili sofferenze. Lo avevano farcito di sensualità fino a spingergli la mente sul baratro della follia, poi lo avevano iniziato a esperienze che i suoi nervi ancora non riuscivano a ricordare senza cedere alle convulsioni. Loro lo definivano piacere e forse erano in buona fede. Ma forse no. Era impossibile conoscere il contenuto di quelle menti, erano troppo disperatamente, perfettamente ambigue. Non

riconoscevano principi di premio e punizione con i quali potesse sperare di ottenere una sospensione delle loro torture, né si lasciavano sfiorare da qualsiasi appello alla loro misericordia. Lo aveva provato nelle settimane e nei mesi trascorsi tra la soluzione dell'enigma della scatola e oggi.

Non c'era spazio per la compassione da questa parte del diaframma; qui c'erano solo il pianto e il riso. Lacrime di gioia talvolta (per un'ora senza terrore; la durata forse di un respiro); risa che sfociavano altrettanto paradossalmente di fronte a qualche nuovo orrore architettato dall'Ingegnere perché maturasse in variazioni di dolore.

C'era un'ulteriore ricercatezza nel supplizio, frutto di una mente che conosceva nei più squisiti particolari la natura della sofferenza. Ai prigionieri era concesso di vedere nel mondo che un tempo avevano occupato. I loro luoghi di riposo, quando non dovevano sopportare il piacere, si affacciavano su quelli dove avevano a suo tempo risolto la Configurazione che li aveva portati lì. Nel caso di Frank, sulla stanza al primo piano del numero 55 di Lodovico Street.

Per quasi un anno intero era stato un panorama privo di illuminazioni, nessuno aveva messo piede nella casa. Poi erano arrivati *loro:* Rory e la bella Julia. Ed era rinata la speranza...

C'erano vie di fuga, aveva sentito bisbigliare; falle nel sistema attraverso le quali una mente fervida o abbastanza astuta avrebbe potuto tornare nella stanza da cui era uscita. E i gerofanti non avrebbero avuto modo di seguire un prigioniero che fosse riuscito nell'intento. Questo perché essi dovevano essere *chiamati* da questa parte del mondo. Senza un esplicito invito restavano come cani sullo zerbino a grattare e grattare, senza poter entrare. La fuga dunque valeva in via definitiva, era uno scioglimento totale dell'errato connubio contratto dal prigioniero. Era un rischio che valeva la pena di correre. Anzi, non era affatto un rischio. Quale castigo poteva essere peggiore del dolore senza speranza di sollievo?

Era stato fortunato. C'erano stati prigionieri scomparsi dal mondo senza lasciare un segno sufficiente di sé perché, dato un giusto concorrere di circostanze, si potesse ricostruire il loro corpo. Non era il suo caso. Il suo quasi ultimo atto, escluso l'urlo, era stato di svuotare i testicoli sul pavimento. Qualche goccia di sperma morto era un magro rimasuglio della sua essenza, ma bastava. Quando il caro fratello Rory (dolce Rory dalle mani di pastafrolla) si era lasciato sfuggire lo scalpello, qualcosa c'era di Frank a trarre profitto dal suo dolore. Aveva trovato un minimo appiglio e un bagliore di forza che forse lo avrebbe tratto in salvo. Ora toccava a Julia.

In certi momenti delle sofferenze che pativa dentro il muro, pensava che la paura avrebbe avuto la meglio su di lei. Oppure che avrebbe trovato il modo di razionalizzare la visione e concludere che era stato un sogno. In tal caso per lui era finita. Non aveva le energie per ripetere l'apparizione.

C'erano però sintomi che lo inducevano a sperare. Il fatto che fosse tornata nella stanza altre due o tre volte, per esempio, a sostare nell'oscurità, con lo sguardo fisso sul muro. Durante la seconda visita aveva persino mormorato qualche parola, di cui aveva colto solo pochi frammenti. La parola *"qui"* e poi ancora *"aspettare"* e *"presto"*. Abbastanza perché non disperasse.

E aveva un altro sostegno al suo ottimismo. Julia era perduta, no? Glielo aveva letto in faccia quando, prima del giorno in cui Rory si era ferito, lei e suo fratello si erano trovati insieme in quella stanza. Aveva letto le parole fra le righe, aveva visto gli attimi in cui lei aveva abbassato la guardia e aveva lasciato trasparire tristezza e frustrazione.

Sì, era perduta. Sposata a un uomo per cui non provava amore, e incapace di trovare una via d'uscita.

Ebbene, c'era lui. Avrebbero potuto salvarsi a vicenda come i poeti giuravano che avvenisse fra innamorati. Lui era il mistero, lui era la tenebra, lui era tutto ciò che lei aveva sempre sognato. E se solo lei lo avesse liberato, lui l'avrebbe servita, oh sì, finché il suo piacere avesse raggiunto quella soglia che, come tutte le soglie, trasformava il forte in più forte e spegneva per sempre il debole.

Laggiù il piacere era dolore e viceversa. E lui ne sapeva abbastanza da considerare quella soglia l'ingresso di casa sua.

6

I

Nella terza settimana di settembre venne il freddo, un gelo artico portato da un vento rapace che in una manciata di giorni spogliò gli alberi delle loro foglie.

Il freddo richiese un mutamento di abbigliamento e un mutamento di programmi. Invece di camminare, Julia prese la macchina. Scese nel centro cittadino nelle prime ore del pomeriggio e trovò un bar dove l'animazione era notevole, pur entro limiti accettabili.

I clienti andavano e venivano; giovani in carriera, impiegati presso studi

legali e commerciali che dibattevano delle loro ambizioni; gruppi di amanti del vino la cui sola sobrietà era nel vestire; e, fatto più interessante, un certo numero di individui che sedevano a bere in solitudine. Raccolse una buona messe di sguardi di ammirazione, soprattutto dai giovani rampanti. Solo dopo un'ora, quando gli schiavi dello stipendio avevano cominciato a tornare alle loro scartoffie, colse lo sguardo di un uomo che la fissava nello specchio del bar. Le tenne gli occhi addosso per i dieci minuti successivi. Julia continuò a bere, cercando di nascondere ogni segno di agitazione. Poi, senza preavviso, lo vide alzarsi e avvicinarsi al suo tavolo.

"Beve da sola?" le chiese.

Ebbe voglia di scappare. Il cuore le batteva così furiosamente che temette che lui potesse sentirlo. Invece no, le chiese se le andava di bere ancora qualcosa e lei rispose di sì. Chiaramente contento di non essere stato respinto, andò al bar, ordinò due doppi whisky e tornò quindi al suo fianco. Era di carnagione rubizza e di una taglia più grande dell'abito blu scuro che indossava. Solo gli occhi tradivano un certo nervosismo: restavano posati su di lei solo per brevi istanti, per poi guizzare altrove come pesciolini spaventati.

Non ci sarebbe stata conversazione vera e propria, questo lo aveva deciso in anticipo. Non voleva sapere molto di lui. Il nome, se necessario. Professione e stato civile, se avesse insistito lui. Dopodiché, che fosse solo un corpo.

Non ci fu pericolo di un dialogo da confessionale: aveva incontrato muri più loquaci di lui. Qualche volta sorrise, un sorriso rapido e nervoso che mostrava denti troppo regolari per essere veri. Le offrì di nuovo da bere. Lei disse di no, volendo chiudere la caccia il più presto possibile. Gli domandò invece se avesse tempo per un caffè. Lui disse di sì.

"Abito a pochi minuti da qui," gli spiegò mentre raggiungevano la sua macchina. Continuò a chiedersi mentre guidava con la carne seduta accanto come mai fosse tutto così semplice. Forse che quell'uomo era così manifestamente una vittima nata, con i suoi occhi insignificanti e i denti artificiali, predestinata, forse senza saperlo, a quel viaggio? Sì, forse era così. Julia non aveva paura perché era tutto perfettamente prevedibile...

Girando la chiave nella serratura ed entrando ebbe l'impressione di udire un rumore in cucina. Possibile che Rory fosse rincasato in anticipo perché si sentiva poco bene? Lo chiamò. Non ci fu risposta. La casa era vuota. Quasi.

Da quel momento in poi avrebbe seguito il piano che aveva preparato

con cura. Chiuse la porta. L'uomo in blu si guardò le unghie e attese l'imboccata.

"Certe volte mi sento sola," gli disse mentre lo sfiorava passandogli accanto. Era una battuta che aveva tirato fuori a letto la notte precedente.

Lui si limitò ad annuire, con un'espressione sul viso che era un misto di timore e incredulità. Si capiva che stentava a credere alla sua fortuna.

"Vuoi bere ancora qualcosa?" gli domandò. "O vogliamo andare subito di sopra?"

Lui annuì di nuovo.

"Credo di aver già bevuto abbastanza."

"Di sopra, allora."

Lui fece una mossa titubante, come se avesse avuto intenzione di baciarla. Lei però non voleva preamboli. Lo evitò incamminandosi per il corridoio fino alle scale.

"Ti faccio strada," gli disse. Docilmente, lui la seguì.

In cima alle scale si girò a guardarlo e lo colse nell'atto di asciugarsi con un fazzoletto il sudore dal mento. Aspettò che lui la raggiungesse, poi lo scortò fino alla stanza umida. La porta era stata lasciata socchiusa.

"Entra," gli disse.

Lui ubbidì. Quando furono nella stanza, gli ci volle un po' per abituarsi all'oscurità e ancora qualche istante per osservare: "Non c'è il letto."

Lei chiuse la porta e accese la luce. Aveva appeso dietro la porta una delle vecchie giacche di Rory. In una tasca aveva lasciato il coltello.

Lui disse di nuovo: "... il letto."

"Perché, il pavimento non va bene?"

"Il pavimento?"

"Togliti la giacca. Hai caldo."

"Sì," ammise lui, ma non fece niente, perciò lei gli si avvicinò e cominciò a sciogliergli il nodo della cravatta. Lui tremava, povero agnello. Povero agnello ammutolito. Mentre lei gli sfilava la cravatta, cominciò a togliersi la giacca.

Chissà se Frank stava osservando. I suoi occhi sostarono per qualche momento sul muro. Sì, pensò, è lì. *Vede. Sa.* Si passa la lingua sulle labbra e freme d'impazienza.

L'agnello parlò. "Perché non..." cominciò, "perché non... non fai lo stesso... anche tu?"

"Vuoi vedermi nuda?" lo stuzzicò. Quelle parole gli fecero luccicare gli occhi.

"Sì," disse con un lieve affanno. "Sì. Mi piacerebbe."

"Molto?"

"Molto."

Lui si stava sbottonando la camicia.

"Forse mi vedrai," disse lei.

Lui le rivolse di nuovo il suo accenno di sorriso.

"È un gioco?"

"Se tu vuoi che lo sia," rispose lei e lo aiutò a togliersi la camicia. Il suo corpo era pallido e cereo, come un fungo. Aveva il torace pesante; il ventre anche. Lei gli posò le mani sul viso. Lui le baciò la punta delle dita.

"Sei bella," disse quasi con impeto, come se quelle parole lo tormentassero da ore.

"Davvero?"

"Lo sai anche tu. Bella. La più bella donna che abbia mai visto."

"Sei molto galante," rispose lei e si girò verso la porta. Sentì alle spalle il tintinnare della fibbia della cintura e poi il fruscio del tessuto che scivolava sulla pelle quando si calò i calzoni.

Basta così, pensò. Non aveva voglia di vederlo nudo. Andava già bene com'era.

Infilò la mano nella tasca della giacca.

"Dannazione," disse all'improvviso l'agnello.

Lei lasciò il coltello. "Che cosa c'è?" domandò girandosi a guardarlo. Se il suo stato civile non fosse stato evidente dall'anello che portava al dito, avrebbe riconosciuto in lui un uomo sposato dalle mutande che indossava: cadenti e iperlavate, un triste indumento acquistato da una moglie che da tempo aveva cessato di pensare al marito in termini sessuali.

"Credo di aver bisogno di andare in bagno," si scusò. "Troppi whisky."

Lei alzò le spalle e si girò nuovamente verso la porta.

"Faccio in un lampo," disse lui. Ma lei aveva già infilato la mano nella tasca della giacca prima che lui avesse finito di parlare e ruotò su se stessa con il ferro nella mano mentre lui muoveva il primo passo.

Il movimento troppo rapido gli impedì di vedere la lama fino all'ultimo istante e anche in quel momento quella che gli apparve sul viso fu sorpresa, non paura. Ma quale che fosse la sua espressione, ebbe vita breve. Un attimo dopo la lama era dentro di lui e affondava nel suo ventre come in una forma di formaggio fresco. Lo pugnalò una volta e poi una seconda.

Mentre il sangue cominciava a sprizzare, fu certa che la stanza sussultasse, che mattoni e malta tremassero nel vedere gli zampilli che uscivano da

quel corpo.

Ebbe il tempo di un respiro per ammirare il fenomeno, non di più, prima che l'agnello mandasse un'imprecazione sfiatata e, invece di sottrarsi al raggio di azione del coltello come lei si era aspettata, avanzasse di un passo verso di lei per farle saltare l'arma dalla mano. Il coltello scivolò sulle assi del pavimento e andò a urtare lo zoccolo. Poi lui le fu addosso.

Le affondò la mano nei capelli e le ghermì una ciocca. La sua intenzione però non era di rappresaglia, bensì di fuga, perché la lasciò andare appena l'ebbe scostata dalla porta. Lei cadde contro il muro e lo vide armeggiare con la maniglia, premendosi la mano libera sulle ferite.

Allora agì velocemente. Si tuffò dov'era caduto il coltello, si rialzò e fu su di lui in un unico, fluido movimento. L'uomo aveva aperto la porta di qualche centimetro, ma non abbastanza. Lei gli calò il coltello nel centro della schiena butterata. Lui gridò e abbandonò la maniglia. Lei stava già estraendo la lama per conficcargliela nel corpo una seconda volta e poi una terza e una quarta. Poi perse il conto delle ferite mentre l'attacco diventava furente per il suo rifiuto di accasciarsi e morire. Lui girò barcollando per la stanza, tra gemiti e lamenti, con il sangue che gli colava sulle natiche e le gambe. Finalmente, dopo aver protratto per un secolo quella specie di farsa, perse l'equilibrio e crollò per terra.

Questa volta fu certa che i sensi non la ingannavano. La stanza, o lo spirito in essa, reagì con dolci sospiri di pregustazione.

Da qualche parte suonava una campana...

Quasi in un ripensamento si rese conto che l'agnello aveva smesso di respirare. Attraversò il pavimento sporco di sangue, raggiunse il cadavere e disse: "Basta?"

Poi andò a lavarsi la faccia.

Mentre percorreva il corridoio sentì la stanza gemere, altro modo per descriverlo non c'era. Si arrestò, cedendo quasi alla tentazione di tornare indietro, ma il sangue le si stava asciugando sulle mani e diventava appiccicoso, dandole il voltastomaco.

In bagno si tolse la camicetta a fiori e si sciacquò dapprima le mani, poi si lavò gli spruzzi che aveva sulle braccia e infine si pulì il collo. L'ablu-zione la rinfrescò e rinfrancò. Era piacevole. Terminata l'operazione, lavò il coltello, sciacquò il lavandino e tornò in corridoio senza perdere tempo ad asciugarsi o vestirsi. Non ce n'era bisogno. La stanza era come un forno intorno al morto, dal cui corpo sfuggivano a fiotti le ultime energie. Non andarono lontano. Il sangue sul pavimento già si allungava verso la parete

in cui si trovava Frank, le gocce sembravano bollire ed evaporare appena giungevano a contatto con lo zoccolo. Guardò affascinata. Ma c'era di più. Stava succedendo qualcosa al cadavere. Veniva spogliato di ogni elemento nutritivo e il corpo sussultava, consumandosi. Fu ripulito delle viscere e i gas che contenevano uscivano sibilando da gola e budella, mentre la pelle si essiccava sotto i suoi occhi stupefatti. A un certo punto i denti di plastica gli caddero nella gola e le gengive si avvizzirono intorno alla protesi. Fu questione di pochi momenti. Tutto quanto quel corpo aveva da offrire come nutrimento era stato portato via e la scorza che restava non avrebbe sfamato nemmeno una famiglia di pidocchi. Impressionante.

A un tratto la luce della lampadina cominciò a vacillare. Julia guardò la parete, convinta che l'avrebbe vista tremare e aprirsi liberando il suo amore dal nascondiglio. Invece no. La lampadina si spense. Restò solo quella parvenza di luce che trapelava dalla vecchia tenda.

"Dove sei?" domandò.

Le pareti rimasero mute.

"Dove sei?"

Ancora niente. La temperatura andava calando. Le si accapponò la pelle del seno. Osservò il quadrante luminoso dell'orologio sul polso spolpato dell'agnello. Ticchettava, ignaro dell'apocalisse abbattutasi sul suo proprietario. Segnava le quattro e quarantuno. Rory sarebbe rincasato dopo le cinque e un quarto, a seconda del traffico. Prima di allora doveva aver finito il suo lavoro.

Affagottò l'abito blu e gli altri indumenti e li dispose in alcuni sacchetti di plastica, quindi andò a caccia di un sacco più capiente per i suoi resti. Aveva contato sulla presenza di Frank per un aiuto, ma visto che non era apparso avrebbe dovuto arrangiarsi da sola. Quando tornò nella stanza notò che il processo di consunzione continuava, anche se molto più lentamente. Forse Frank trovava ancora nutrimenti da spremere dal cadavere, ma ne dubitava. Più probabilmente il corpo depredato, ripulito di tutto il midollo e di ogni fluido vitale, non era più in condizioni di mantenere una parvenza di integrità. Quando l'ebbe sistemato nel sacchetto, sentì che pesava non più di un neonato. Si accingeva a scendere alla macchina quando sentì aprirsi la porta dell'ingresso.

Il rumore scatenò tutto il panico che con tanto impegno aveva tenuto a bada fino a quel momento. Cominciò a tremare. Sentì nel naso il bruciore del pianto imminente.

"Non ora..." mormorò fra sé. Ma il terrore non si poteva più soffocare.

Da basso Rory gridò:

"Tesoro?"

Tesoro! Le sarebbe venuto da ridere, non fosse stato per il panico che l'attanagliava. Era lì, se gli andava di cercarla, il suo tesoro, il suo amore, con le tette appena lavate e un morto fra le braccia.

"Dove sei?"

Esitò prima di rispondere, per tema che la laringe non la sostenesse nella menzogna.

Lui chiamò una terza volta e la sua voce cambiò timbro mentre entrava in cucina. Di lì a un attimo avrebbe saputo che non era ai fornelli a mescolare una salsa; al che sarebbe salito. Le restavano dieci secondi, quindici al massimo.

Cercando di camminare con passi leggeri per paura che Rory sentisse muovere al piano di sopra, portò il sacchetto nella cameretta in fondo al corridoio. Il locale era troppo piccolo per ricavarne una stanza da letto, se non forse per un bambino, perciò se ne servivano come ripostiglio. Qualche scatolone ancora da finire di svuotare, mobili che non avevano trovato una migliore collocazione, ogni genere di cianfrusaglie. Lì abbandonò per il momento il cadavere, dietro a una poltrona rovesciata. Poi chiuse la porta a chiave, proprio nel momento in cui Rory la chiamava di nuovo dal fondo delle scale. Stava per salire.

"Julia? Julia, tesoro. Sei di sopra?"

Si infilò nel bagno e consultò lo specchio. Le mostrò un ritratto accaldato. Prese la camicetta che aveva lasciato sul bordo della vasca e la indossò. Puzzava di sudore e sicuramente c'erano macchie di sangue tra i fiori, ma non aveva altro da mettersi.

Lui stava percorrendo il corridoio. Sentiva i suoi passi da elefante.

"Julia?"

Questa volta rispose, senza tentare di nascondere il tremito nella voce. Lo specchio le aveva confermato ciò che temeva: non sarebbe mai riuscita a fingersi tranquilla. Era obbligata a fare di necessità virtù.

"Stai bene?" le chiese lui da dietro la porta.

"No," rispose. "Ho mal di pancia."

"Oh, cara..."

"È una cosa passeggera."

Lui tentò di aprire la porta, ma lei aveva chiuso con il chiavistello.

"Puoi lasciarmi sola per un po'?"

"Vuoi un dottore?"

"No, non credo che sia il caso. Ma mi andrebbe un goccetto di brandy."

"Brandy..."

"Scendo fra un attimo."

"Come vuole la signora," scherzò lui.

Lei contò i suoi passi fino alle scale, lo ascoltò scendere i gradini. Quando calcolò che fosse abbastanza lontano, fece scorrere il chiavistello e uscì nel corridoio.

L'ultima luce del pomeriggio moriva velocemente e il corridoio era una galleria scura.

Sentì tintinnare i bicchieri da basso. Con misurata precipitazione tornò nella stanza di Frank.

Non giungevano rumori dal locale immerso nell'oscurità. Le pareti non tremavano più, non si sentivano campane in lontananza. Spinse la porta, che cigolò leggermente.

Non aveva finito di riordinare. C'era polvere per terra, polvere umana, e rimasugli di carne rinsecchita. Si accosciò per raccoglierli diligentemente.

Rory aveva detto bene: era una perfetta *hausfrau.*

Mentre si rialzava qualcosa si mosse nelle ombre più dense della stanza. Guardò in quella direzione ma, prima che i suoi occhi trovassero la forma che occupava l'angolo, una voce disse:

"Non mi guardare."

Era una voce stanca. La voce di una persona consumata dagli eventi, ma era *concreta.* Le sillabe erano formulate con la stessa aria che respirava lei.

"Frank..."

"Sì..." rispose la voce spezzata, "... sono io."

Rory la chiamò di nuovo. "Stai meglio?"

Lei si avvicinò alla porta.

"Molto meglio..." rispose. Dietro di lei l'essere nascosto mormorò: *"Non permettergli di venirmi vicino,"* con foga e decisione.

"Non temere," gli bisbigliò. Poi, rivolgendosi a Rory: "Sarò da te fra un minuto. Metti su della musica. Qualcosa di melodico."

Rory rispose che lo avrebbe fatto e tornò in soggiorno.

"Sono ricostruito solo per metà," disse la voce di Frank. "Non voglio che tu mi veda... non voglio che mi veda *nessuno*... non ridotto così..." Le parole si spensero per un'ultima volta in un singulto strozzato. "... ho bisogno di altro sangue, Julia."

"Ancora?"

"E presto."

"Quanto?" chiese lei alle ombre. Questa volta riuscì a scorgere un po' meglio che cosa vi si nascondeva. Non c'era da meravigliarsi se non voleva che qualcuno lo vedesse.

"Quello che trovi," disse lui. Sebbene fosse poco più che un sussurro, il bisogno pressante che esprimeva la sua voce la spaventò.

"Devo andare..." cominciò, sentendo la musica al piano di sotto.

Questa volta il buio non rispose. Alla porta, si girò.

"Sono contenta che tu sia venuto," disse. Mentre chiudeva la porta sentì dietro di sé un suono non molto diverso da una risata; non molto diverso da un singhiozzo.

7

I

"Sei tu, Kirsty?"

"Sì? Con chi parlo?"

"Sono Rory..."

La comunicazione era annacquata, quasi che il diluvio avesse inondato anche i cavi del telefono. Era contenta di sentirlo. Le telefonava di rado e quando lo faceva era di solito a nome anche di Julia. Ma non quella volta. Quella volta Julia era l'argomento della conversazione.

"C'è qualcosa che non va, Kirsty..." spiegò. "Ma non so che cosa."

"Vuoi dire che non sta bene?"

"Forse. Ma si comporta in modo strano. E ha un aspetto terribile."

"Le hai detto niente?"

"Dice che sta bene. Ma non è vero. Mi chiedevo se magari avesse parlato con te."

"Non l'ho più vista dalla festa."

"C'è un'altra cosa. Non vuole più uscire di casa. Non ha mai fatto così."

"Vuoi... vuoi che le parli io?"

"Lo faresti?"

"Non so se servirà, ma ci proverò."

"Non dirle che ci siamo sentiti."

"Naturalmente. Passerò domani..."

("*Domani. Deve essere domani."*

"Sì... lo so."

"Ho paura di perdere il contatto, Julia, di cominciare a tornare indie-

tro")

"Ti chiamo dall'ufficio giovedì. Mi dirai che cosa te ne pare."

(" *Tornare indietro? "*

"Ormai sapranno che sono scappato."

"Chi?"

"Quelli dello Squarcio. I bastardi che mi hanno preso..."

"Ti aspettano?"

"Sì, dietro il muro")

Rory la ringraziò di cuore, lei gli disse che era il minimo che potesse fare un'amica. Poi lui posò il ricevitore lasciandola in ascolto della pioggia che disturbava la linea.

Così adesso erano entrambi creature di Julia, si occupavano del suo benessere, si preoccupavano se faceva brutti sogni.

Pazienza, era un modo come un altro per stare insieme.

II

L'uomo con la cravatta bianca non aveva perso tempo. Appena posati gli occhi su di Julia, le si era avvicinato. Lei aveva deciso, guardandolo arrivare, che non era adatto. Troppo muscoloso, troppo sicuro di sé. Visto come aveva lottato il primo, era decisa a scegliere con cautela. Così, quando Cravatta Bianca le chiese che cosa stava bevendo, gli rispose che voleva essere lasciata in pace.

Abituato evidentemente ai rifiuti, lui girò sui tacchi e tornò al banco. Lei tornò al suo bicchiere.

Pioveva forte e più di una volta aveva piovuto durante tutti i tre giorni precedenti, perciò quel giorno c'erano meno clienti della settimana prima. Uno o due avevano trovato rifugio nel bar, bagnati fradici, ma nessuno l'aveva guardata per più che qualche istante. E il tempo passava. Erano già le due, e non voleva correre il rischio di essere sorpresa da Rory. Vuotò il bicchiere e concluse che non era il giorno fortunato di Frank. Poi uscì nella pioggia battente, aprì l'ombrello e si avviò verso l'automobile. Fu allora che sentì dei passi alle spalle e pochi istanti dopo Cravatta Bianca era al suo fianco e le diceva: "Il mio albergo è qui vicino."

"Oh," rispose lei continuando a camminare. Ma lui non si sarebbe arreso facilmente.

"Sono qui solo per due giorni," la informò.

Non tentarmi, pensò lei.

"Cercavo solo un po' di compagnia," aggiunse lui. "Sono stufo di parlare da solo."

"Capisco."

Lui la prese per il polso, una stretta così forte che per poco non la fece gridare. Fu allora che sentì che avrebbe dovuto ucciderlo. A lui parve di leggerle negli occhi il desiderio.

"Al mio albergo?" le chiese.

"Non mi piacciono gli alberghi. Sono troppo impersonali."

"Hai un'idea migliore?"

L'aveva, naturalmente.

Lui appese l'impermeabile gocciolante all'attaccapanni in anticamera e lei gli offrì da bere. Accettò volentieri, disse di chiamarsi Patrick e di essere di Newcastle.

"Sono qui per lavoro. Ma non mi sta buttando molto bene."

"Come mai?"

Lui si strinse nelle spalle. "Probabilmente non sono un buon venditore. Molto semplice."

"Che cosa vendi?"

"Che t'importa?" ribatté lui, saettante come un rasoio.

Lei sorrise. Doveva salire alla svelta al piano di sopra, prima di cominciare a gradire la sua compagnia.

"Perché non lasciamo perdere i convenevoli?" propose. Era una battuta poco originale, ma fu la prima che si trovò sulla punta della lingua. Lui mandò giù un ultimo sorso e la seguì.

Questa volta non aveva lasciato la porta socchiusa. Era chiusa a chiave, fatto che lo lasciò evidentemente perplesso.

"Dopo di te," le disse, quando la porta fu aperta.

Entrò per prima. Lui la seguì. Questa volta non si sarebbero spogliati, aveva deciso Julia. Se una parte delle sostanze nutritive fosse stata assorbita dai suoi indumenti, pazienza; non gli avrebbe dato l'occasione di capire che non erano soli.

"Dobbiamo scopare per terra, giusto?" buttò lì lui.

"Qualche obiezione?"

"Nessuna, se va bene a te," rispose e le schiacciò la bocca con la sua, frugandole i denti con la lingua. Lo faceva con una certa passione, lo sentiva turgido contro il ventre. Ma aveva un lavoro da portare a termine: sangue da versare e una bocca da sfamare.

Interruppe il bacio e cercò di liberarsi dal suo abbraccio. Il coltello era di

nuovo nella giacca appesa alla porta, ma finché non era a portata di mano, non aveva modo di resistergli.

"Che problema c'è?" chiese lui.

"Nessun problema..." mormorò. "E nessuna fretta. Abbiamo tutto il tempo del mondo." Lo toccò al basso ventre, per rassicurarlo. Come un cane accarezzato, lui chiuse gli occhi.

"Sei un tipo strano," le disse.

"Non guardare."

"Cosa?"

"Tieni gli occhi chiusi."

Lui corrugò la fronte, ma ubbidì. Lei indietreggiò di un passo e si girò per metà per rovistare in fondo alla tasca della giacca; gli gettò un'occhiata per assicurarsi che non stesse guardando.

Aveva gli occhi chiusi. E si stava abbassando la cerniera dei calzoni. Quando la sua mano si chiuse sul coltello, le ombre grugnirono.

Lui sentì il rumore. Spalancò gli occhi.

"Che cosa è stato?" chiese, ruotando su se stesso per scrutare nell'oscurità.

"Niente," rispose lei, mentre sfilava il coltello dalla tasca. Lui si stava allontanando.

"C'è qualcuno..."

"*No.*"

"... qui."

L'ultima sillaba gli sfiorì sulle labbra mentre il suo sguardo era attirato da un movimento concitato nell'angolo vicino alla finestra.

"Cosa... nel nome di...?" cominciò. Mentre puntava il dito sull'angolo, lei lo raggiunse e gli squarciò il collo con un colpo da macellaio esperto. Il sangue fiottò immediatamente, uno spruzzo copioso che colpì il muro con un rumore sordo. Lei sentì il piacere di Frank e subito dopo il lamento del moribondo, prolungato e flebile. Si portò la mano al collo per trattenere il sangue, ma lei gli fu di nuovo addosso, a tagliargli la mano, la faccia. Lui vacillò, singhiozzò. Alla fine stramazzò sussultando.

Lei retrocesse in tempo per evitare una contrazione delle sue gambe. Nell'angolo vide Frank che si dondolava.

"Brava..."

Era la sua immaginazione o la voce di Frank era già più forte? Più simile a quella che aveva sentito echeggiare nella memoria mille volte durante quegli anni grigi?

Suonò il campanello dell'ingresso. Ne fu come paralizzata.

"Oh Gesù..." disse la sua bocca.

"È tutto a posto," rispose l'ombra. "È praticamente morto."

Lei guardò l'uomo con la cravatta bianca e vide che Frank aveva ragione. Il corpo non sussultava più.

"È grosso," disse Frank. "E sano."

Stava uscendo dall'oscurità, troppo affamato per preoccuparsi che lei lo vedesse e fu così che Julia gli posò gli occhi addosso per la prima volta. Era una parodia. Non solo dell'umanità, ma della vita. Distolse lo sguardo.

Suonò di nuovo il campanello della porta, più a lungo.

"Vai a vedere," la esortò Frank.

Lei non si mosse.

"*Vai*," le ordinò, girando verso di lei l'orribile testa, con occhi bramosi e brillanti fra le carni corrotte.

Il campanello suonò per la terza volta.

"È una persona molto insistente," le disse, cercando di essere convincente, visto che il tono autoritario non aveva sortito effetto. "Credo che faresti bene ad andare ad aprire."

Lei indietreggiò e lui trasferì la sua attenzione sul cadavere per terra.

Di nuovo il campanello.

Forse era meglio andare (era già fuori della stanza, cercava di non ascoltare i rumori che faceva Frank), meglio aprire la porta al giorno. Con tutta probabilità avrebbe trovato un uomo che vendeva polizze di assicurazioni o un testimone di Geova con parole di redenzione. Sì, non gli sarebbe dispiaciuto ascoltarlo. Il campanello suonò di nuovo. "Arrivo," gridò, ora correndo per paura che il visitatore se ne andasse. Aveva sul volto un'espressione di benvenuto quando aprì la porta. Morì immediatamente.

"Kirsty."

" Stavo per andarmene. "

"Ero... di sopra. Dormivo."

"Oh."

Kirsty esaminò meglio l'apparizione che le aveva aperto la porta. Dalla descrizione di Rory si era aspettata una creatura smunta, invece la donna che aveva davanti era tutto l'opposto. Julia aveva il volto soffuso di rossore, qualche ciocca di capelli umidi di sudore incollata alla fronte. Non aveva l'aria di una persona appena svegliata. Forse si era appena alzata da letto, ma non stava dormendo.

"Sono passata così... per fare quattro chiacchiere."

Julia abbozzò un'alzata di spalle.

"Be', non è proprio il momento più adatto," disse.

"Vedo."

"Forse potremmo vederci uno di questi giorni..."

Lo sguardo di Kirsty passò oltre Julia e si fermò sull'attaccapanni dell'anticamera. Vi era appeso un impermeabile da uomo ancora bagnato.

"Rory è in casa?" azzardò.

"No," rispose Julia. "Lo sai anche tu. A quest'ora è al lavoro." Il suo viso si indurì. "E per questo che sei venuta? Per vedere Rory?"

"No, non..."

"Non devi chiedere il mio permesso, sai. È adulto. Potete fare quel cazzo che vi pare."

Kirsty non cercò di obiettare. Il voltafaccia di Julia l'aveva colta alla sprovvista.

"Vattene a casa, ora," disse Julia. "Non ho alcuna voglia di parlare con te." Chiuse la porta sbattendola.

Kristy rimase ferma dov'era per mezzo minuto, tremante. Non aveva dubbi su che cosa stesse succedendo. L'impermeabile bagnato, l'agitazione di Julia, il rossore sulle guance, la sua collera improvvisa... aveva un amante in casa. Povero Rory: aveva frainteso tutto.

Si allontanò dalla porta e si avviò verso la strada. Una folla di pensieri facevano a gara per conquistare la sua attenzione. Alla lunga uno emerse dal branco: come dirlo a Rory? Ne avrebbe avuto il cuore spezzato, ne era sicura. E lei, la sfortunata informatrice, sarebbe stata marchiata per sempre da quell'ambasciata, no? Si sentì vicina al pianto.

Le lacrime però non vennero, sopraffatte da un'altra sensazione, più insistente, mentre camminava sul marciapiede. Era osservata. Si sentiva gli occhi sulla nuca. Era Julia? Chissà perché, pensò che non fosse lei. Allora era l'amante. Sì, doveva essere lui!

Sentendosi al sicuro, ormai lontana dall'ombra della casa, cedette al desiderio di girarsi a guardare.

Nella stanza umida, Frank la spiava dal foro che aveva aperto nella tenda nera.

La visitatrice, che gli sembrava di riconoscere vagamente, stava osservando la casa. Anzi, guardava proprio quella finestra. Continuò a fissarla, sicuro che non potesse vedere nulla di lui. Aveva sicuramente posato lo sguardo su creature più voluttuose, ma c'era qualcosa nel suo aspetto scialbo che lo stimolava. Sapeva per esperienza che donne come quella sapeva-

no offrire spesso una compagnia più gratificante che le bellezze come Julia. Con le buone o con le cattive le si potevano indurre ad atti che le donne belle non avrebbero mai preso in considerazione; per poi manifestare gratitudine per l'attenzione ricevuta. Forse sarebbe tornata, quella donna. Lo sperava.

Kirsty esaminò tutta la facciata, ma non c'era niente da vedere. Le finestre erano tutte protette dalle tende. Eppure le restava la sensazione di essere osservata; divenne anzi così forte che distolse lo sguardo imbarazzata.

Ricominciò a piovere mentre percorreva Lodovico Street e ne fu contenta. La pioggia spense i suoi rossori e nascose le lacrime che non poté più trattenere.

III

Julia era risalita tremante e aveva trovato Cravatta Bianca alla porta. O meglio, aveva trovato la sua testa. Questa volta, accecato forse dall'ingordigia o forse dalla malvagità, Frank aveva smembrato il cadavere. In giro per tutta la stanza c'erano frammenti di ossa e brandelli di carne.

Del gourmet non c'era invece traccia.

Si girò di nuovo verso la porta e lui era lì a sbarrarle la via. Pochi minuti erano trascorsi da quando lo aveva visto chinarsi a risucchiare energie dal cadavere. In quel breve lasso di tempo era cambiato totalmente. Dove aveva avuto sottili cartilagini c'erano ora muscoli polposi; la mappa di arterie e vene veniva ridisegnata completamente, tutti i vasi sanguigni pulsavano di vita rubata. C'era persino un affioramento di capelli, forse un po' prematuro data l'assenza di pelle sulla sfera scorticata della testa.

Di tante novità, nessuna aveva migliorato il suo aspetto. Semmai, era più brutto di prima. In precedenza non c'era praticamente niente di riconoscibile in lui, ma adesso c'erano dappertutto scampoli di umanità, che mettevano in maggior risalto lo strazio delle sue carni.

E non era finita. Parlò e quando parlò fu con una voce che era indiscutibilmente quella di Frank. Ora le sillabe non erano più spezzate.

"Sento dolore," disse.

I suoi occhi senza sopracciglia, muniti di non più che una strisciolina di palpebra, osservavano attentamente ogni sua reazione. Lei cercò di nascondere la nausea, ma sapeva che non ci stava riuscendo molto bene.

"Il mio sistema nervoso ha ripreso a funzionare..." le stava spiegando lui, "... e mi fa *male."*

"Che cosa posso farci?"

"Forse... forse delle bende."

"Bende?"

"Aiutami a bendarmi."

"Se è quello che vuoi."

"Ma ho bisogno di altro ancora, Julia, così non basta. Ho bisogno di un altro corpo."

"Un altro?" chiese lei. Non sarebbe mai finita?

"Che cosa c'è da perdere, ormai?" fu la risposta di Frank. Le si avvicinò e con quel movimento la gettò in un'ansia visibile. Leggendole la paura negli occhi, lui si fermò.

"Presto sarò di nuovo intero," le promise. "E quando sarò..."

"È meglio che riassetti, qui dentro," lo interruppe lei, distogliendo lo sguardo.

"Quando sarò di nuovo io, dolce Julia..."

"Presto Rory sarà a casa."

"Rory!" proruppe lui, come sputando. "Il mio caro fratello! Come hai potuto sposare quel mollusco?"

Julia avvertì un moto di collera. "Lo amo," rispose. Poi, dopo un momento di riflessione, si corresse. "Credevo di amarlo."

La sua risata rese ancor più appariscente la sua spaventosa nudità. "Come hai potuto?" l'apostrofò. "È una nullità. Lo è sempre stato e sempre lo sarà. Non ha mai avuto il senso dell'avventura."

"Mentre tu sì."

"Io sì."

Julia abbassò lo sguardo. Fra loro giaceva per terra una mano del morto. Per un istante fu quasi sopraffatta dall'autorepulsione. Tutto quello che aveva fatto e sognato di fare in quegli ultimi giorni le si parò davanti: una sfilata di seduzioni concluse nella morte; tutto per questa morte che tanto ardentemente aveva sperato si sarebbe conclusa in una seduzione. Era perduta non meno di lui, pensò: non poteva annidarsi nella mente di Frank ambizione più orrenda di quella che attualmente palpitava nella sua.

Comunque... era fatta.

"Guariscimi," le bisbigliò lui. Non c'era più asprezza nella voce. Le parlava come un amante. "Guariscimi, ti prego."

"Lo farò," disse lei. "Te lo prometto."

"E poi saremo insieme."

Lei corrugò la fronte.

"E Rory?"

"Siamo fratelli," rispose Frank. "Gli farò conoscere la saggezza che c'è in tutto questo; il grande prodigio. Tu non gli appartieni, Julia. Non più."

"No," mormorò lei. Era vero.

"Noi apparteniamo l'uno all'altra. È questo che vuoi, non è vero?"

"È ciò che voglio."

"Sai, penso che se avessi avuto te non avrei disperato," le confessò. "Non avrei dato via così grossolanamente l'anima e il corpo."

"Grossolanamente?"

"Per il piacere. Per la pura sensualità. In te..." Le si avvicinò di nuovo. Questa volta lei fu trattenuta dalle parole e non indietreggiò. "... In te avrei forse trovato una ragione di vita."

"Sono qui," disse lei. Senza pensare, allungò la mano e lo toccò. Il corpo era caldo e bagnato. Le pulsazioni del cuore si trasmettevano in ogni angolo, in ogni tenera gemma di nervo, in ogni tendine germogliante. Il contatto la eccitò. Era come se fino a quel momento non avesse mai creduto fino in fondo che Frank fosse reale. Ora il fatto era incontestabile. Era stata lei a *fare* quell'uomo, o a rifarlo; per dargli sostanza aveva usato la sua intelligenza e la sua furbizia. L'emozione che provò, toccando quel corpo così vulnerabile, era l'emozione della proprietà.

"Questo è il momento più pericoloso," spiegò lui. "Prima potevo nascondermi, perché praticamente non ero niente. Adesso invece non lo posso fare più."

"No. Ci avevo pensato anch'io."

"Dobbiamo finire in fretta. Devo essere di nuovo forte e tutto intero, a ogni costo. Sei d'accordo?"

"Naturalmente."

"Poi l'attesa avrà fine, Julia."

Quel pensiero accelerò la pulsazione che lo percorreva dalla testa ai piedi.

Poi le si inginocchiò davanti. Le sue mani ancora solo abbozzate le presero i fianchi. Poi la bocca.

Vincendo un residuo di ribrezzo, gli posò una mano sulla testa e sentì i capelli, serici come quelli di un neonato, e poi il guscio del cranio sottostante. Non aveva provato alcuna dolcezza da quando lui l'aveva stretta l'ultima volta. Ma la disperazione le aveva insegnato l'arte raffinata di spremere sangue dai sassi; da quell'essere odioso, con il tempo avrebbe avuto l'amore.

8

I

Ci furono tuoni quella notte, un temporale senza pioggia che impregnò l'aria di un odore d'acciaio.

Kirsty non aveva mai dormito bene. Anche da bambina non si assopiva facilmente, sebbene sua madre conoscesse ninnenanne in tal numero da conciliare il sonno a intere nazioni. Non che facesse brutti sogni, nessuno comunque che ricordasse il mattino dopo. Era piuttosto come se il sonno, l'atto di chiudere gli occhi e abbandonare il controllo sulla coscienza, fosse uno stato che non le si addiceva per temperamento.

Quella notte, con i tuoni così forti e i lampi così abbaglianti, era contenta. Aveva una scusa per abbandonare il letto e bere una tazza di tè osservando lo spettacolo dalla finestra.

Così aveva anche tempo per pensare, tempo per tornare al problema che l'angustiava da quando era uscita dalla casa di Lodovico Street. Ma ancora non era vicina a una risposta.

Un dubbio in particolare l'assillava. Se si fosse sbagliata su ciò che aveva visto? Se avesse equivocato e Julia avesse avuto una spiegazione del tutto ragionevole? Avrebbe perso Rory d'un colpo solo.

Ma come serbare il silenzio? Non poteva sopportare l'idea di quella donna che rideva alle sue spalle, giocando sui suoi buoni sentimenti, sulla sua ingenuità. Le ribolliva il sangue.

L'unica alternativa era aspettare e vedere se le fosse stato possibile procurarsi prove schiaccianti. Se avesse avuto conferma alle sue peggiori supposizioni, allora sarebbe stata tenuta a riferire a Rory tutto quello che aveva visto.

Sì. Quella era la risposta giusta. Aspettare e vedere. Vedere e aspettare.

I tuoni perdurarono per lunghe ore, impedendole il sonno fin quasi alle quattro. E quando finalmente dormì, fu il sonno di una persona che veglia in attesa. Leggero e pieno di sospiri.

II

Il temporale fasciava la casa di luci spettrali. Julia sedeva da basso a contare i secondi fra il lampo e il rombo. I tuoni non le erano mai piaciuti.

Lei, un'assassina; lei, una complice di morti viventi. Era un nuovo paradosso da aggiungere alle migliaia che aveva trovato ultimamente dentro di sé. Pensò più di una volta di salire a cercare conforto nel prodigio, ma sapeva che sarebbe stata un'imprudenza. Da un momento all'altro Rory sarebbe tornato dalla festa organizzata in ufficio, ubriaco e traboccante di fastidiose smancerie.

Il temporale si avvicinava. Accese la televisione per evitare i fragori, ma servì a poco.

Alle undici ritornò Rory inghirlandato di sorrisi. Aveva buone notizie. Nel bel mezzo della festa il suo capo lo aveva preso in disparte, si era complimentato con lui per l'eccellente lavoro e aveva parlato di grandi cose per il futuro. Julia lo ascoltò ricostruire la conversazione, sperando che l'esaltazione gli impedisse di accorgersi della sua indifferenza. Alla fine, raccontata la storia, si sbarazzò della giacca e si sedette accanto a lei sul divano.

"Poverina," la compatì. "A te i tuoni non piacciono."

"Sto bene."

"Sei sicura?"

"Sì. Sto bene."

Si allungò verso di lei per strofinarle il naso dietro l'orecchio.

"Sei sudato," constatò Julia, fredda. Lui però non desistette, poco disposto a far marcia indietro ora che aveva cominciato.

"Ti prego Rory..." protestò lei. "Non voglio."

"Perché? Che cosa ho fatto?"

"Niente," rispose lei, fingendosi interessata alla televisione. "Non hai fatto niente."

"Ah, davvero? Tu stai bene, io non ho fatto niente, tutto va fottutamente a gonfie vele."

Lei tenne gli occhi fissi sullo schermo. Aveva appena avuto inizio il telegiornale, la solita pentola piena fino all'orlo di disgrazie. Rory parlava, soffocava con la sua diatriba la voce dello speaker. A lei non importava più che tanto. Che cosa aveva da raccontarle il mondo? Ben poco. Mentre lei sì che aveva notizie che avrebbero lasciato il mondo a bocca aperta. Sulla condizione dei dannati, sull'amore perduto e ritrovato, su quanto avevano in comune disperazione e desiderio.

"... ti prego, Julia..." stava dicendo Rory, "... parlami, almeno..."

Le sue suppliche esigevano attenzione. Rivedeva in lui il ragazzo delle fotografie, il corpo irsuto e ingrossato, gli abiti da adulto, ma sotto sotto,

ancora un ragazzo, con gli occhi spiritati e la bocca imbronciata. Ricordò la domanda di Frank: *"Come hai potuto sposare quel mollusco?"* Ripensandoci, un sorriso amaro le increspò le labbra. Lui la guardò sempre più perplesso.

"Adesso che cosa c'è da ridere?"

"Niente."

Rory scosse la testa e passò dal malumore alla collera. Un tuono seguì un fulmine a non più di un secondo di intervallo. Contemporaneamente giunse un rumore dal piano superiore. Lei riportò l'attenzione alla televisione per sviare l'interesse di Rory. Ma il tentativo fu vano, perché lui aveva sentito.

"Che cosa è stato?"

"Il tuono."

Lui si alzò. "No," disse. "Qualcos'altro." Era già alla porta.

Una decina di alternative le attraversarono la mente, nessuna delle quali valida. Lo guardò armeggiare con la maniglia, reso goffo dall'alcool.

"Forse ho lasciato una finestra aperta..." abbozzò alzandosi. "Vado a vedere."

"Posso fare io," ribatté lui. "Non sono un inetto."

"Nessuno ha detto..." cominciò lei, ma lui non ascoltava. Mentre usciva in corridoio il fulmine giunse insieme con il tuono. Luce e rombo. Mentre lei si lanciava all'inseguimento, un altro lampo balenò in coda al primo, accompagnato da un fragore terrificante. Rory era già a metà delle scale.

"Non era niente!" gli gridò. Lui non rispose. Continuò a salire. Lei lo seguì.

"Non..." gli disse, in un intervallo tra un tuono e un altro. Quando giunse anche lei in cima alle scale, lo trovò in attesa.

"Qualcosa non va?" l'apostrofò Rory.

Lei nascose la sua trepidazione dietro un'alzata di spalle. "Ti stai comportando da sciocco," mormorò.

"Davvero?"

"Era solo un tuono."

I suoi lineamenti, illuminati dalla lampada del corridoio sottostante, si addolcirono all'improvviso. "Perché mi tratti come una merda?"

"Sei solo stanco."

"Ma perché?" insistette lui, con la tenacia di un bambino. "Che cosa ti ho fatto?"

"Niente," rispose lei. "Davvero, Rory, va tutto bene." Sempre le stesse

ipnotiche banalità, una via l'altra.

Un altro tuono. E nel frastuono, un altro rumore. Maledisse dentro di sé l'imprudenza di Frank.

Rory si girò a scrutare il corridoio buio.

"Hai sentito?" chiese.

"No."

Rory si incamminò sulle gambe rammollite. Lei lo guardò allontanarsi nell'oscurità. Fu illuminato da un lampo che riversò la sua luce dalla porta aperta della camera da letto. Poi di nuovo buio. Stava andando verso la stanza umida. Da Frank.

"Aspetta..." disse correndogli dietro.

Lui non si fermò. Quando lei lo raggiunse, aveva la mano sulla maniglia.

Ispirata dal panico, lei si allungò a sfiorargli la guancia. "Ho paura..." sussurrò.

Lui si voltò vacillando.

"Di cosa?"

Lei gli toccò le labbra, gli fece sentire il sapore della paura che aveva sulle dita.

"Del temporale," rispose.

Nella penombra vedeva l'umidità dei suoi occhi e poco di più. Stava ingoiando l'esca o la stava per sputare?

Poi:

"Povera piccola," le disse lui.

Aveva abboccato. Felice, abbassò la mano per prendere la sua e staccarla dalla maniglia. Se ora Frank avesse fatto tanto di respirare, sarebbe stata la fine.

"Povera piccola," ripeté lui abbracciandola. Non era forte del suo equilibrio e se lo ritrovò fra le braccia come un peso morto.

"Vieni," gli disse, allontanandolo dalla porta. Lui la seguì per un paio di passi barcollanti, poi perse l'equilibrio del tutto. Lei lo lasciò andare e si appoggiò alla parete. Balenò un altro fulmine e nella luce vide che gli occhi di lui l'avevano trovata e scintillavano.

"Ti amo," le disse raggiungendola. Le si schiacciò contro, così pesantamente che non poté sfuggirgli. Le posò la testa nell'incavo del collo e le mormorò contro la pelle parole d'amore. Poi prese a baciarla. Lei desiderò respingerlo. Peggio ancora, provò il desiderio di prenderlo per la mano sudaticcia e portarlo a mostrargli il mostro vincitore sulla morte che per poco non aveva scoperto da solo.

Ma Frank non era pronto per il confronto, non ancora. Julia era costretta a sopportare le carezze di Rory e sperare che la stanchezza avesse la meglio su di lui.

"Perché non andiamo di sotto?" propose.

Lui le brontolò qualcosa contro il collo e non si mosse. Le teneva una mano sul seno, con l'altra la tratteneva per la vita. Lei lasciò che le infilasse le dita sotto la camicetta. Resistergli in quel momento sarebbe servito solo a farlo infuriare di nuovo.

"Ho bisogno di te," mormorò Rory sollevando la bocca all'altezza del suo orecchio. Una volta, un secolo fa, il suo cuore avrebbe perso un colpo a quelle parole. Ora era molto diverso. Il suo cuore non era un acrobata; non c'erano palpiti nelle volute del suo addome. Solo il costante lavorio dell'organismo. Respirazione, circolazione del sangue, trasformazione del cibo e spurgo. Pensando alla sua anatomia in maniera spoglia di qualsiasi romanticismo, come a una raccolta di imperativi naturali ospitati da muscoli e ossa, le fu più facile lasciarsi togliere la camicetta e accettare che le posasse la testa sul seno. Le sue terminazioni nervose reagirono diligentemente alla lingua di lui, ma di nuovo fu solo una lezione di anatomia.

Rory si stava sbottonando. Lei colse un breve scorcio della sua enfiata virilità un attimo prima che lui gliela strofinasse sulla coscia. Le aprì le gambe e le abbassò gli slip quel tanto che gli serviva per entrare. Lei non fece obiezioni, non aprì bocca quando lui la penetrò.

Il suo commento sonoro ebbe inizio quasi all'istante, fievoli professioni d'amore e desiderio confusamente aggrovigliate. Lei lo ascoltò solo per metà, lasciandolo fare, lasciando che parlasse con la faccia tra i suoi capelli.

Chiuse gli occhi e cercò di evocare tempi migliori, ma i lampi le guastarono il sogno. La luce fu seguita da un rumore: Julia, riaprì gli occhi e vide che la porta della stanza umida si era aperta di qualche centimetro. Nel varco tra uscio e stipite intravide una sagoma luccicante che li spiava.

Non vedeva gli occhi di Frank, ma sentì il suo sguardo inasprito da invidia e furore. Né guardò altrove, ma continuò a fissare l'ombra mentre i gemiti di Rory si facevano più intensi. E alla fine un momento si confuse con l'altro e si ritrovò sul letto sopra le pieghe dell'abito da sposa, mentre una bestia nera e vermiglia le si insinuava tra le gambe per darle un assaggio del suo amore.

"Povera piccola," fu l'ultima cosa che Rory disse prima di assopirsi. Era

ancora vestito e Julia non cercò nemmeno di spogliarlo. Quando il russare divenne più regolare, si alzò e tornò nella stanza.

Frank era in piedi, accanto alla finestra, a guardare il temporale che si spostava in direzione sudest. Aveva strappato via la tenda. Le pareti erano rischiarate dall'illuminazione elettrica.

"Ti ha sentito," gli disse.

"Dovevo vedere il temporale," rispose semplicemente lui. "Ne avevo bisogno."

"Per poco non ti ha scoperto, dannazione."

Frank scosse la testa. "Per poco o per molto non fa differenza," ribatté senza smettere di guardare fuori della finestra. Dopo una pausa: "Voglio uscire da qui. Voglio *essere* di nuovo."

"Lo so."

"No, tu non lo sai. Tu non hai idea della fame che mi divora."

"Domani allora," disse lei. "Troverò un altro corpo domani."

"Sì. Fallo. E c'è dell'altro che voglio. Una radio, per cominciare. Voglio sapere che cosa succede nel mondo. E cibo. Cibo vero. Pane fresco..."

"Qualunque cosa ti serva."

"... e zenzero. Sciroppato, sai?"

"Lo so."

Le lanciò un'occhiata fugace, ma non la vedeva nemmeno. Aveva troppo mondo da ritrovare quella sera.

"Non mi ero reso conto che fosse autunno," commentò, tornando a osservare il temporale.

9

I

La prima cosa che Kirsty notò sbucando dall'angolo di Lodovico Street il giorno dopo, fu che dalla finestra al piano di sopra era scomparsa la tenda nera. Al suo posto c'erano fogli di giornale applicati col nastro adesivo.

Trovò un buon punto di osservazione al riparo di una siepe di lauro, da dove contava di poter sorvegliare la casa senza essere vista. Si dispose quindi al piantonamento.

Non fu ricompensata molto presto. Trascorsero più di due ore prima che vedesse Julia uscire e un'altra ora e un quarto perché tornasse. Intanto il freddo le aveva intorpidito i piedi.

Julia non era tornata sola. L'uomo che era con lei le era sconosciuto; né, a suo giudizio, apparteneva alla normale cerchia degli amici di Julia. Da lontano le sembrò di mezza età, tarchiato, stempiato. Nell'entrare in casa dietro a Julia, si guardò nervosamente alle spalle, come temendo di essere visto.

Aspettò dietro la siepe per un altro quarto d'ora non sapendo che cosa fare. Doveva trattenersi lì finché l'uomo fosse uscito per poi affrontarlo? O doveva andare da Julia e cercare di convincerla a lasciarla entrare in casa? Né l'una né l'altra di queste alternative le sembrava particolarmente valida. Decise di non decidere. Si sarebbe però avvicinata, affidandosi poi all'ispirazione del momento.

Ma l'ispirazione non le venne in aiuto. Mentre percorreva il vialetto, i suoi piedi fremevano dal desiderio di girarsi e portarla lontano. Stava in effetti per cedere alla tentazione, quando udì un grido provenire dall'interno.

L'uomo si chiamava Stanley Sykes. Il suo nome non era la sola cosa che aveva rivelato a Julia durante il tragitto dal bar. Julia conosceva anche il nome di sua moglie (Maudie) e la sua professione (assistente pedicure), aveva visto foto dei figli (Rebecca e Ethan) e si era congratulata con lui. Pareva quasi che avesse voluto sfidarla a continuare nella sua opera di seduzione. Lei aveva sorriso e gli aveva detto che era un uomo fortunato.

Ma appena arrivati in casa, la situazione era improvvisamente precipitata. Sulle scale l'amico Sykes aveva dichiarato a un tratto che quello che stavano facendo era *sbagliato,* che Dio li vedeva e conosceva le loro intenzioni e le trovava riprovevoli. Lei aveva fatto di tutto per tranquillizzarlo, ma ormai nulla avrebbe potuto più smuoverlo. Non solo non si era calmato, ma aveva perso la testa e le era saltato addosso percuotendola. Avrebbe fatto anche di peggio, accecato com'era dall'ira divina, non fosse stato per la voce che lo aveva chiamato dal piano di sopra. Aveva smesso all'istante di colpirla, impallidendo violentemente quasi pensasse di essere stato interpellato da Dio in persona. Poi in cima alle scale era apparso Frank in tutta la sua gloria. Sykes aveva lanciato un grido e aveva cercato di scappare. Ma Julia aveva reagito con tempestività, trattenendolo con la mano quanto bastava perché Frank scendesse i pochi gradini e lo bloccasse del tutto.

Solo udendo lo scricchiolio e lo schiocco dell'osso che si fratturava sotto la morsa di Frank, si rese conto di quanto fosse diventato forte in quelle poche, ultime ore. Sicuramente più forte di un normale essere umano. Quando Frank lo aveva afferrato, Sykes aveva gridato di nuovo. Per zittir-

lo, gli aveva strappato via la mandibola.

Il secondo grido udito da Kirsty era stato bruscamente interrotto, ma vi aveva riconosciuto un terrore così intenso che d'istinto aveva raggiunto la porta ed era già sul punto di suonare il campanello.

Solo allora ci ripensò. Si incamminò invece furtivamente lungo il fianco della casa, dubitando a ogni passo della saggezza della sua decisione, ma ugualmente sicura che un attacco frontale non le avrebbe procurato niente di buono. Il cancello da cui si accedeva al giardino sul retro non era provvisto di chiavistello. Proseguì con le orecchie tese al minimo rumore, specialmente a quello dei suoi stessi passi. Dalla casa niente, nemmeno un lamento.

Lasciando il cancello aperto nel caso avesse dovuto battere precipitosamente in ritirata, raggiunse la porta di servizio. Non era chiusa a chiave. Questa volta lasciò che il dubbio ostacolasse il suo proposito. Forse avrebbe dovuto cercare Rory, dirgli di tornare a casa, ma nel frattempo il misfatto sarebbe stato compiuto e sapeva fin troppo bene che se Julia non fosse stata colta in flagrante, si sarebbe abilmente sottratta a qualunque accusa. No, non c'era altro modo. Entrò.

La casa era completamente silenziosa. Non c'era nemmeno un rumore di passi che l'aiutasse a localizzare i protagonisti del dramma. Arrivò alla porta della cucina e da lì entrò in sala da pranzo. Le si serrò lo stomaco, la gola le si seccò al punto che stentava a deglutire. Dalla sala da pranzo al soggiorno e da lì in corridoio. Ancora niente, né bisbigli né sospiri. Julia e il suo compagno potevano solo essere al piano di sopra, il che faceva pensare che si fosse sbagliata quando aveva interpretato le grida come manifestazioni di paura. Forse erano espressioni di piacere. L'urlo dell'orgasmo e non del terrore da lei ipotizzato. Un equivoco in cui era facile cadere.

La porta di ingresso era alla sua destra, a pochi metri di distanza. Per qualche istante la voce della vigliaccheria la esortò ad approfittarne. Nessuno avrebbe saputo che era passata di lì. Ma ormai era vittima di una viva curiosità, il desiderio di conoscere (di *vedere*) i misteri che si nascondevano in quella casa. E mentre saliva le scale la curiosità si tramutò in una sorta di esaltazione.

Arrivò in cima e si incamminò per il corridoio. In quel momento considerò per la prima volta l'eventualità che i buoi avessero già lasciato la stalla, che mentre lei entrava dal retro, loro se ne fossero andati dalla porta principale.

La prima porta a sinistra era quella della camera da letto. Se Julia e il

suo uomo stavano facendo l'amore, dovevano essere per forza lì. Invece no. La porta era socchiusa, sbirciò dentro e vide il letto in perfetto ordine.

Poi un urlo distorto. Così vicino, così forte, che il suo cuore prese il ritmo in un tumulto. Si voltò di scatto e vide un'ombra uscire di corsa da una delle altre stanze. Le ci volle qualche secondo per riconoscere l'uomo che aveva visto entrare con Julia, e se poté intuire che era lui fu solo per gli abiti che indossava. Per il resto era cambiato. Orribilmente cambiato. Nei pochi minuti trascorsi da quando lo aveva visto varcare la soglia di quella casa era stato aggredito da una misteriosa peste che gli aveva spolpato le carni dalle ossa.

Alla vista di Kirsty, si lanciò verso di lei, alla ricerca di qualunque fragile protezione fosse in grado di offrirgli. Ma prima che si allontanasse dalla porta di un solo passo, alle sue spalle comparve un'altra sagoma. Anch'essa sembrava vittima della stessa malattia, con il corpo bendato dalla testa ai piedi, con le bende macchiate di sangue e pus. Niente nella velocità dei suoi movimenti o nella ferocia del suo attacco, però, lasciava intendere che quell'essere fosse malato. Anzi, in un batter d'occhio raggiunse il fuggiasco e lo prese per il collo. Kirsty gridò vedendo il malcapitato che veniva di nuovo imprigionato dal suo abbraccio.

La vittima fece un verso: più di così la faccia scardinata non gli concesse. Poi il suo aggressore la stritolò. Il corpo tremò e si contrasse, le gambe cedettero. Sangue schizzò da occhi e naso e bocca. L'aria ne fu riempita come da una grandine surriscaldata, alcune gocce le si stamparono sulla fronte. Fu quello spruzzo a sradicarla dalla sua inerzia. Non era il momento di starsene impalata a guardare. *Scappò.*

Il mostro non si gettò all'inseguimento. Kirsty arrivò in cima alle scale senza essere raggiunta, ma nel momento in cui posò il piede sul primo gradino, l'essere le parlò.

E la sua voce era... familiare.

"Eccoti qua," le disse.

Il suo tono era bonario e amichevole, come se la conoscesse. Si fermò.

"Kirsty," disse. "Aspetta un momento."

La mente le diceva di scappare. Le viscere si opponevano. Volevano ricordare di chi era quella voce che scaturiva dai bendaggi. Considerò di avere ancora un vantaggio sufficiente, otto metri buoni, in caso di pericolo. Allora si girò. Il corpo che la creatura teneva tra le braccia si era raggomitolato in posizione fetale, con le ginocchia contro il torace. La bestia lo lasciò cadere.

"L'hai ucciso..." cominciò lei.

L'essere annuì. Non riteneva evidentemente di dovere scuse né alla vittima né alla testimone.

"Lo piangeremo a suo tempo," ribattè avanzando di un passo verso di lei.

"Dov'è Julia?"

"Non ti agitare. È tutto a posto..." disse la voce. Lei sentì che stava per ricordare a chi apparteneva.

Mentre faceva appello alla memoria, la creatura avanzò di un passo, appoggiandosi con una mano al muro come se il suo equilibrio fosse ancora precario.

"Ti ho visto..." riprese, "e credo che tu abbia visto me. Alla finestra..." La confusione di Kirsty crebbe. Da quanto tempo dunque quel mostro alloggiava in quella casa? Se era da molto, sicuramente Rory doveva...

Fu allora che riconobbe la voce.

"Sì. Ti ricordi. *Vedo* che ricordi..."

Era la voce di *Rory*. Ne era comunque una buona imitazione. Più gutturale, più autocompiaciuta, ma la somiglianza era abbastanza portentosa da tenerla inchiodata dov'era, mentre la bestia si avvicinava a portata di mano.

Finalmente si sbloccò e si voltò per scappare, ma ormai la sua causa era perduta. Sentì il passo alle spalle, poi le dita sul collo. Un grido le salì alle labbra ma non ebbe tempo di dischiuderle prima che l'essere le premesse il palmo martoriato sulla faccia, spegnendo insieme grido e fiato.

La sollevò e la riportò indietro. Invano lottò per divincolarsi; le piccole ferite, che gli apriva nel corpo con le dita strappando le bende e affondando le unghie nella carne sottostante, non sortirono alcun effetto. Per un orribile momento strisciò con i piedi sul cadavere. Poi fu trasportata nella stanza dalla quale erano usciti il vivo e il morto. Puzzava di latte cagliato e carne fresca. Quando fu scaraventata per terra, sentì sotto di sé le assi bagnate e tiepide.

Le venne da vomitare. Non si trattenne, riversando sul pavimento tutto ciò che conteneva il suo stomaco. Nella confusione dell'angoscia presente e del terrore a venire non capì bene che cosa accadde subito dopo. Aveva visto davvero qualcun altro (Julia) in corridoio nel momento in cui la porta si richiudeva con un tonfo? O era solo un'ombra? In ogni caso era troppo tardi per invocare aiuto. Era sola con quell'incubo.

Asciugandosi la bile dalle labbra, si alzò. Qua e là la luce del giorno eludeva i fogli di giornale, screziando la stanza come raggi di sole filtrati tra i

rami.

E in quell'atmosfera pastorale, la cosa le si avvicinò per annusarla.

"Vieni da papà," le mormorò.

In ventisei anni di vita non aveva mai sentito invito che le fosse più facile rifiutare.

"Non mi toccare!"

L'essere inclinò la testa, come affascinato. Poi le si avvicinò di più, tutto pus e risa, e, oddio, *desiderio.*

Indietreggiò disperatamente fino all'angolo e più in là di così non poté andare.

"Ti ricordi di me?" le domandò il mostro.

Lei scosse la testa in segno di diniego.

"Frank," disse lui. "Sono il fratello Frank..."

Aveva visto Frank una volta sola, in Alexandra Road. Era passato di là un pomeriggio poco prima delle nozze. Più di così non rammentava. A parte che lo aveva odiato a prima vista.

"Lasciami stare," disse quando lui si chinò su di lei. C'era una grazia disgustosa nella maniera in cui le sue dita macchiate le toccarono il seno.

"No! " gridò. "Altrimenti..."

"Cosa?" la sfidò la voce di Rory. "Altrimenti, che cosa?"

Niente, era l'unica risposta. Era impotente, come si riesce a essere solo nei sogni, quei sogni di inseguimenti e aggressioni che la sua psiche ambientava sempre in qualche squallido vicolo di periferia in una notte eterna. Mai, nemmeno nelle sue fantasie più tenebrose, aveva previsto che il luogo sarebbe stato una stanza frequentata dozzine di volte, in una casa dov'era stata felice, mentre fuori la giornata procedeva come sempre, grigio su grigio.

In un inutile gesto di disgusto, schiaffeggiò la mano indagatrice.

"Non essere crudele," disse la cosa e le dita ritrovarono la sua pelle, insistenti come vespe d'ottobre. "Di che cosa hai paura?"

"Fuori..." cominciò lei, pensando all'orrore in corridoio.

"Si deve pur mangiare," si giustificò Frank. "Vorrai sicuramente perdonarmelo, no?"

Perché mai sentiva le sue dita? Perché i nervi non condividevano il disgusto della mente e non si spegnevano sotto la sua carezza?

"No, non è possibile," si disse a voce alta, ma la bestia rise.

"Me lo dicevo anch'io," ribatté. "Giorno dopo giorno. Cercavo di scacciare il dolore con la fantasia. Ma non si può. Credimi. Non è possibile. Il

dolore va sopportato."

Sapeva che le diceva la verità, quel genere di verità raccapricciante che solo i mostri erano liberi di rivelare. Lui non aveva bisogno di lusingarla e sedurla. Lui non aveva filosofie da esporre o sermoni da declamare. La sua spaventosa nudità era una forma di trascendenza, oltre le menzogne della fede, nel regno di verità più autentiche.

E Kirsty sapeva anche che *non* avrebbe resistito. Sapeva che quando avesse smesso di implorare e Frank le avesse richiesto di compiere qualunque mostruosità gli passasse per la mente, lei avrebbe gridato così forte da disintegrarsi.

Era in gioco la sua sanità mentale e non aveva altra scelta che combattere, reagire al più presto.

Prima che Frank potesse avere il sopravvento, le sue mani scattarono verso l'alto a cercare con le unghie le aperture che aveva in corrispondenza degli occhi e della bocca. La carne sotto i bendaggi aveva la consistenza della gelatina e si staccò a pezzi, che si portarono dietro un umido calore.

La bestia urlò, allentando la stretta. Kirsty non si lasciò sfuggire l'occasione e rotolò lontano da lui. Lo slancio la mandò a finire contro la parete e per un attimo rimase senza fiato.

Frank ruggì di nuovo. Lei non perse tempo a riprendere fiato e cominciò a trascinarsi lungo la parete verso la porta, non potendosi fidare delle gambe. Mentre strisciava, urtò involontariamente con un piede un vaso di zenzero senza coperchio, che si rovesciò spargendo all'intorno sciroppo e frutti canditi.

Frank si girò verso di lei. Là dove le aveva strappate, le bende gli pendevano dalla faccia in festoni scarlatti. Qua e là si vedeva il biancore dell'osso. E lui continuava a tastarsi le ferite, urlando d'angoscia mentre cercava di valutare l'entità del danno subito. Lo aveva accecato? Non ne era sicura. Ma anche così, non avrebbe impiegato molto a capire dov'era in un ambiente così piccolo e a quel punto il suo furore non avrebbe avuto limiti. Doveva raggiungere la porta prima che si orientasse.

Vana speranza! Non aveva compiuto più di un passo, quando lui si staccò le mani dal volto e scrutò la stanza. La vide, senza dubbio. Un istante dopo si lanciava su di lei con rinnovato furore.

Ai suoi piedi c'erano alcuni oggetti, il più pesante dei quali era una scatola. La raccolse. Nel momento in cui si rialzò, lui le fu addosso. Con un grido di sfida, gli calò la scatola sulla testa. Il colpo fu abbastanza violento da incrinare l'osso. La bestia barcollò all'indietro e Kirsty si gettò verso la

porta, ma prima che la raggiungesse, l'ombra la riagguantò, scaraventandola nella direzione opposta. Subito Frank corse verso di lei.

Questa volta il suo intento era solo omicida. I colpi che vibrava erano per uccidere. E se non ci riuscirono lo si dovette più alla frenesia della sua aggressione che alla velocità della vittima. Ciononostante, di tanto in tanto raggiungeva il bersaglio, aprendole squarci sul viso e sul petto e fu un miracolo se Kirsty riuscì a non perdere i sensi.

Mentre cominciava ad accasciarsi sotto il suo impeto, ricordò l'arma che aveva trovato. Stringeva ancora la scatola nella mano. La sollevò con l'intenzione di colpirlo di nuovo, ma nel momento in cui gli occhi di Frank si posarono sulla scatola, tutto il suo furore cessò d'incanto.

Ci fu una tregua ansimante, durante la quale Kirsty ebbe occasione di chiedersi se la morte non fosse una soluzione più facile di un ennesimo tentativo di fuga. Poi Frank protese il braccio verso di lei, aprì il pugno e disse: "Dammela..."

Voleva il suo souvenir, ma lei non aveva alcuna intenzione di rinunciare all'unica arma in suo possesso.

"No..."

Lui insistè e Kirsty non mancò di accorgersi dell'ansia che c'era nella sua voce. Quella scatola pareva essere troppo preziosa per lui, perché si arrischiasse a togliergliela con la forza.

"Per l'ultima volta," le disse. "Poi ti uccido. Dammi la scatola."

Lei valutò la situazione: che cosa aveva da perdere?

"Chiedimi per piacere," gli rispose.

Lui la osservò perplesso, con un ringhio annidato nella gola. Poi, accondiscendente bambino opportunista, disse:

"Per piacere."

Per lei fu come un segnale. Scagliò la scatola verso la finestra con tutte le forze che ancora le restavano nel braccio tremante. La scatola sfrecciò accanto alla testa di Frank, infranse il vetro e scomparve.

"No!" urlò lui, precipitandosi alla finestra. *"No! No! No!"*

Lei corse alla porta. Le gambe minacciavano di tradirla a ogni passo. Poi fu in corridoio. Le scale per poco non le furono fatali, ma si aggrappò al corrimano come un vecchio e riuscì a scendere in anticamera senza precipitare.

Di sopra, lui aveva ripreso a chiamarla a gran voce, ma questa volta non si sarebbe lasciata prendere. Raggiunse la porta dell'ingresso e la spalancò.

Il giorno era più luminoso di quando era entrata in quella casa: un orgo-

glioso lampo di sole prima che scendesse la sera. Con gli occhi socchiusi scese per il vialetto nel riverbero accecante. Trovò cocci di vetro e fra essi la sua arma. La raccolse per conservarla a ricordo della lotta e scappò via correndo. Mentre raggiungeva la strada, cominciò a balbettare involontariamente frasi sconnesse su ciò che aveva visto e sentito. Ma Lodovico Street era deserta, allora riprese la corsa e continuò a correre finché non ritenne di essere abbastanza lontana dalla bestia bendata.

Venne il momento in cui, mentre percorreva una strada ignota, qualcuno le chiese se avesse bisogno di aiuto. Quell'atto di gentilezza la stroncò, perché lo sforzo di dare una risposta coerente fu eccessivo e la sua mente stremata perse contatto con la realtà.

10

I

Si svegliò in una tormenta o, almeno, fu questa la sua prima impressione. Sopra di lei, un biancore assoluto, neve su neve. Era avvolta nella neve, su un guanciale di neve. L'uniformità era nauseante. Le sembrava di averne pieni gli occhi e la gola.

Si mise le mani davanti al volto. Odoravano di un sapone a lei sconosciuto: un'aspra fragranza. Poi cominciò a mettere a fuoco: i muri, lenzuola asettiche, medicinali accanto al letto. Un ospedale.

Invocò aiuto. Ore o minuti dopo, le fu prestato nelle sembianze di un'infermiera che disse semplicemente: "Si è svegliata," e andò a chiamare i suoi superiori.

Quando arrivarono, non disse loro nulla. Aveva stabilito, nell'intervallo tra la scomparsa dell'infermiera e l'apparizione dei medici, di non essere pronta a raccontare quella storia. Domani (forse) avrebbe trovato le parole per farsi credere. Ma oggi? Se avesse cercato di raccontare l'accaduto in quel momento, le avrebbero accarezzato i capelli invitandola a lasciar perdere, l'avrebbero trattata con sufficienza cercando di convincerla che erano tutte allucinazioni. E se avesse insistito, probabilmente le avrebbero somministrato dei sedativi, peggiorando ulteriormente la situazione. No, aveva bisogno di tempo per pensare.

Aveva concertato questa linea di condotta prima del loro arrivo, perciò quando le chiesero che cos'era successo aveva le risposte pronte.

Era una grande nebbia, spiegò, faticava persino a ricordare il suo nome.

Le assicurarono che con il tempo avrebbe ritrovato la memoria e lei rispose docilmente che ne era sicura. La esortarono quindi a dormire e lei disse che sarebbe stata ben lieta di farlo e sbadigliò. Allora i medici se ne andarono.

"Ah..." disse uno di loro quando era già sulla soglia. "Dimenticavo..."

Si tolse di tasca la scatola di Frank.

"Aveva questa in mano," la informò, "quando è stata soccorsa. E ce n'è voluta, per togliergliela. Ha qualche significato particolare per lei?"

Rispose di no.

"La polizia l'ha esaminata. Sa, era macchiata di sangue. Forse suo, forse di qualcun altro."

Si riavvicinò al letto.

"La vuole?" le chiese. Poi aggiunse: "È stata pulita."

"Sì," rispose lei. "Sì, grazie."

"Può darsi che l'aiuti a ricordare," concluse il medico posandola sul comodino.

II

"Che cosa facciamo?" chiese Julia per l'ennesima volta. L'uomo nell'angolo non disse niente. Né nella devastazione del suo volto a brandelli apparve un segno interpretabile. "Che cosa volevi da lei, poi?" lo aggredì. "Hai rovinato tutto."

"Rovinato?" ribatté il mostro. "Tu non conosci nemmeno il significato della parola..."

Lei deglutì la sua collera. Il suo atteggiamento assorto la spaventava.

"Dobbiamo andarcene, Frank," disse in un tono più dolce.

Lui le lanciò un'occhiata di ghiaccio bollente.

"Verranno a vedere," aggiunse lei. "Lei gli racconterà tutto."

"Forse..."

"Ma non ti importa niente?"

Le spalle si alzarono sotto le bende. "Sì," rispose. "Ovviamente. Ma non possiamo andarcene, tesoro." *Tesoro.* Era una parola piena di derisione per entrambi, una goccia di sentimentalismo in una stanza che aveva conosciuto solo dolore. "Non posso affrontare il mondo così." Si indicò la faccia. "Ti pare?" disse alzando gli occhi su di lei. "Guardami." Lei guardò. "*Ti pare?*"

"Sì."

"Ecco." Tornò a contemplare il pavimento. "Ho bisogno di una pelle, Julia."

"Una pelle?"

"Poi, forse... forse potremmo andare a ballare insieme. Non è questo che vuoi?"

Parlava con la stessa disinvoltura di ballo e di morte, come se l'uno e l'altra fossero privi di significato. Sentirlo parlare così la calmò.

"Come?" domandò infine. Intendeva: come si può rubare una pelle? Ma anche: come riuscirà la nostra mente a uscirne intatta?

"Qualche modo c'è," rispose la faccia scorticata e le mandò un bacio.

III

Non fosse stato per quelle pareti bianche, forse non avrebbe mai preso la scatola. Ci fosse stato un quadro da guardare, un vaso di girasoli o uno scorcio di piramidi - un qualsiasi oggetto che spezzasse la monotonia di quella stanza - si sarebbe accontentata di fissarlo, assorta in meditazione. Ma la bianca uniformità era insopportabile, non concedeva alcun appiglio al suo equilibrio mentale. Così prese la scatola dal comodino.

Era più pesante di quanto la ricordasse. Dovette alzarsi a sedere per esaminarla. Non che ci fosse molto da vedere. Niente coperchio. Niente buco della serratura. Niente cardini. Una, due, un mezzo centinaio di volte se la rigirò tra le dita senza trovare un indizio su come aprirla. Eppure non era un pezzo unico, ne era sicura. Dunque la logica richiedeva che esistesse un modo per aprirla. Ma come?

La batté, la scosse, la tirò e premette, sempre senza risultato. Solo quando si rigirò nel letto e la studiò alla luce della lampada cominciò a farsi una vaga idea di come fosse costruita. C'erano fessure sottilissime sulle facce, là dove un pezzo aderiva all'altro. Sarebbero state invisibili se non vi fosse rimasto dentro un residuo di sangue a tracciare la complicata unione delle varie parti.

Cominciò a lavorare sistematicamente, tastando i lati della scatola, verificando le sue ipotesi con nuove pressioni e torsioni. Le fessure le indicavano una geografia generale del giocattolo e senza di esse avrebbe forse vagato per l'eternità su quei sei lati senza mai trovare un accesso. Ma le alternative erano state notevolmente ridotte dalle poche tracce che aveva trovato: c'era un numero finito di possibili modi per aprirla.

Dopo un po' la sua pazienza fu ricompensata. Ci fu uno scatto e improv-

visamente una delle parti scivolò all'infuori. All'interno c'era bellezza pura. Superfici levigate e lucide che scintillavano come la più squisita delle madreperle, ombre colorate che sembravano muoversi nella generale lucentezza.

E c'era anche musica. Un'aria semplice si levò dalla scatola, prodotta da un meccanismo che ancora non riusciva a vedere. Incantata, moltiplicò i suoi sforzi. Anche se aveva tolto un pezzo, il resto non si scompose facilmente. Ogni parte presentava alle sue dita e alla mente una nuova sfida e ogni vittoria la ricompensava con l'aggiunta di un controcanto alla melodia originale.

Stava sfilando la quarta sezione con una complicata manovra di rotazioni e controrotazioni, quando udì la campana. Si interruppe e rialzò la testa.

Qualcosa non andava. O i suoi occhi stanchi la ingannavano, oppure le pareti di un bianco accecante si erano leggermente modificate. Posò la scatola e scivolò giù dal letto per andare alla finestra. Sentiva ancora suonare la campana: rintocchi solenni. Scostò la tenda di qualche centimetro. Era notte, fuori, con molto vento. Le foglie migravano sul prato dell'ospedale; le falene si davano convegno nella luce del lampione. Ma per quanto le sembrasse improbabile, i rintocchi della campana non giungevano dall'esterno. Erano dietro di lei. Lasciò ricadere la tenda e si girò.

In quel mentre la lampadina dell'abat-jour sul comodino guizzò come fiamma viva. D'istinto allungò la mano sui pezzi della scatola. C'era un qualche nesso fra essi e quegli strani accadimenti. Come la mano trovò i pezzi, la luce si spense.

Non si ritrovò tuttavia nell'oscurità, né in solitudine. In fondo al letto c'era una fragile fosforescenza e, fra le pieghe del lenzuolo, una figura. Il suo stato andava al di là di ogni immaginazione: uncini, ferite. Eppure la voce non era quella di una creatura sofferente.

"Si chiama la Configurazione di Lemarchand," le disse, indicando la scatola. Quando abbassò lo sguardo, vide che i pezzi non erano più nella sua mano ma si libravano nell'aria a qualche centimetro dal palmo. La scatola si andava miracolosamente ricomponendo senza intervento visibile dall'esterno, i pezzi si riunivano, ritrovando ciascuno la posizione giusta in una lenta e incessante rotazione a mezz'aria. E mentre la scatola andava ricomponendosi, scorse ancora per qualche istante l'interno lucido e le parve di vedere facce di fantasmi, distorte dal dolore o da vetri difettosi, ululanti. Poi tutti i pezzi furono riuniti, eccetto un ultimo segmento e il visitatore pretese di nuovo la sua attenzione.

"La scatola è un mezzo per rompere la superficie del reale," spiegò. "Una specie di invocazione per mettersi in contatto con noi Supplizianti."

"Chi?"

"L'hai fatto senza saperne niente," ribatté il visitatore. "Giusto?"

"Sì."

"E già successo, ma non c'è alternativa, non c'è modo di chiudere il Diaframma senza che prendiamo ciò che è nostro..."

"Ma è un errore..."

"Non cercare di sottrarti. Non hai scampo. Devi accompagnarmi."

Lei scosse la testa. La sua sopportazione di incubi prevaricatori era giunta a saturazione. "Non verrò con te," rispose. "Al diavolo, non ho alcuna intenzione..."

Mentre parlava la porta si aprì. Sulla soglia si affacciò un'infermiera che non conosceva, forse del turno di notte.

"Ha chiamato?" le chiese.

Kirsty guardò il Suppliziante, poi di nuovo l'infermiera. Erano a non più di un metro l'uno dall'altra.

"Non mi vede," disse il Suppliziante. "E non mi sente. Io appartengo a te, Kirsty. E tu a me."

"No."

"È sicura?" chiese l'infermiera. "Mi era parso di sentire..."

Kirsty scosse la testa. Era follia, follia pura.

"Dovrebbe essere a letto," la rimproverò l'infermiera. "O vuole sfidare la morte?"

Il Suppliziante ridacchiò.

"Torno tra cinque minuti," disse l'infermiera. "Voglio vederla a letto che dorme."

E scomparve.

"È meglio che andiamo," disse allora il Suppliziante. "Li lasciamo ai loro umili affanni, eh? Che luoghi deprimenti."

"Non puoi portarmi via," protestò di nuovo lei.

Ma la creatura venne avanti lo stesso e una fila di campanelle che gli pendevano dalla carne smagrita del collo, tintinnarono. Il puzzo che emanava le procurò un conato.

"Aspetta," gli disse.

"Niente lacrime, prego. Non sprechiamo la sofferenza inutilmente."

"La scatola," si affannò lei, disperata. "Non vuoi sapere dove l'ho trovata?"

"Non particolarmente."

"Ce l'aveva Frank Cotton. Questo nome non significa niente per te? Frank Cotton."

Il Suppliziante sorrise.

"Oh sì, conosciamo Frank."

"Anche lui ha risolto l'enigma della scatola, vero?"

"Desiderava il piacere. Fino al momento in cui glielo abbiamo dato. Allora la voglia gli è passata."

"Se ti portassi da lui..."

"È dunque vivo?"

"Più vivo che mai."

"E tu proponi che cosa? Che mi porti via lui al posto tuo?"

"Sì. Sì. Perché no? Sì."

Il Suppliziante si allontanò da lei. La camera sospirò.

"Sono tentato," mormorò la creatura. Poi: "Ma forse mi stai ingannando, forse è una menzogna per guadagnare tempo."

"No, io so davvero dov'è, perdio!" esclamò lei. "Lui mi ha fatto questo!" Gli mostrò le braccia ferite.

"Se stai mentendo..." ribatté il Suppliziante, "... se stai cercando di sottraiti con l'inganno..."

"Non è così."

"Consegnacelo vivo allora..."

Lei ebbe voglia di piangere di felicità.

"... fallo confessare. Allora forse non ti faremo a pezzi l'anima."

11

I

Fermo in corridoio, Rory fissava Julia, la *sua* Julia, la donna al fianco della quale un tempo aveva giurato di restare finché morte non li avesse separati. A quei tempi non gli era sembrato difficile mantenere la promessa. Fin da quando l'aveva conosciuta l'aveva adorata, sognandola di notte e trascorrendo i giorni a comporre per lei poesie d'amore con mano tanto inetta quanto febbrile. Ma poi tutto era cambiato e aveva dovuto imparare, osservando i cambiamenti, che spesso i peggiori tormenti sono i più sottili. Ultimamente c'erano stati momenti in cui avrebbe preferito una morte procurata da cavalli selvaggi alla spina del sospetto che tanto aveva degradato

la sua gioia.

Ora, guardandola ai piedi della scala, gli era impossibile persino ricordare i bei tempi andati. Tutto era solo dubbio e sporcizia.

Di un'unica cosa era contento: gli sembrava turbata. Forse stava a significare che c'era una confessione nell'aria, il desiderio di rivelare atti sconsiderati che lui le avrebbe perdonato in un tumulto di lacrime e generosità del cuore.

"Mi sembri triste," le disse.

Lei esitò, poi rispose: "È difficile, Rory."

"Cosa?"

Parve che stesse per rinunciare prima ancora di aver cominciato.

"Cosa?" ripeté lui, insistente.

"Ho tante cose da dirti."

La sua mano, vide, stringeva il corrimano così forte che le si erano sbiancate le nocche. "T'ascolto," disse. Poteva amarla di nuovo, se fosse stata sincera con lui. "Racconta," la esortò.

"Credo che forse... forse sarebbe più facile se ti *mostrassi..."* ribatté lei e così dicendo lo precedette su per le scale.

II

Il vento che razziava le strade non era caldo, a giudicare da come i passanti avevano alzato il bavero e camminavano a testa china. Ma Kirsty non sentiva il freddo. Era il suo invisibile compagno a tenerglielo lontano? Forse la proteggeva con lo stesso fuoco che gli antichi avevano evocato per bruciarvi i peccatori. Ma forse era così spaventata che non sentiva più niente.

Eppure il sentimento che la pervadeva non era la paura, le palpitazioni che le muovevano le viscere erano assai più ambigue. Aveva aperto una porta, la stessa che aveva aperto il fratello di Rory, e adesso camminava in compagnia di demoni. E alla fine dei viaggi, ci sarebbe stata la vendetta. Avrebbe trovato l'essere che l'aveva sopraffatta e tormentata e gli avrebbe fatto provare la stessa impotenza che aveva sofferto lei. Lo avrebbe guardato dibattersi inutilmente. E ne avrebbe provato piacere. Il dolore l'aveva resa sadica.

In Lodovico Street si girò a cercare il Suppliziante, ma non lo vide. Senza darsene pensiero, procedette fino alla casa. Non aveva predisposto un piano, perché le incognite erano comunque troppo numerose. Per comin-

ciare, non sapeva se Julia fosse in casa e, in caso affermativo, fino a che punto fosse coinvolta. Impossibile presumere che fosse una spettatrice innocente, ma forse aveva agito perché mossa dal terrore. Nei prossimi minuti avrebbe probabilmente trovato le risposte a tutti quegli interrogativi. Suonò e attese.

Venne alla porta Julia. Teneva in mano un pizzo bianco.

"Kirsty," disse, senza ombra di sorpresa. "E tardi..."

"Dov'è Rory?" furono le prime parole di Kirsty. Non erano esattamente quelle che avrebbe voluto pronunciare, ma uscirono spontanee.

"È qui," rispose con calma Julia, come volendo placare un bimbo psicopatico. "È successo qualcosa?"

"Vorrei vederlo."

"Rory?"

Varcò la soglia senza aspettare di essere invitata. Julia non si oppose. Chiuse la porta alle sue spalle. Solo ora Kirsty sentì il freddo. Si fermò e rabbrividì.

"Hai un aspetto terribile..." commentò Julia senza scomporsi.

"Ero qui oggi pomeriggio," ribatté di getto Kirsty. "Ho visto cos'è successo, Julia. Ho *visto*."

"Che cosa c'era da vedere?" replicò Julia con distaccata disinvoltura.

"Lo sai."

"Giuro di no."

"Voglio parlare con Rory."

"Certo," fu la risposta. "Ma abbi cura di lui, per piacere. Non sta molto bene."

La scortò in sala da pranzo. Rory era seduto a tavola. Fra le mani aveva un bicchiere e davanti a lui c'era una bottiglia. Su una sedia era appoggiato l'abito da sposa di Julia. A quella vista Kirsty riconobbe il pizzo che teneva nella mano: era il velo.

Rory era in uno stato pietoso. Aveva sangue rappreso sulla faccia e lungo l'attaccatura dei capelli. Il sorriso che le rivolse era caloroso, ma affaticato.

"Che cos'è successo...?" gli domandò.

"Ora è tutto a posto, Kirsty," rispose lui. La sua voce era meno di un bisbiglio. "Julia mi ha raccontato... e ora è tutto sistemato."

"No," ribatté lei, sapendo che non poteva conoscere tutta la storia.

"Tu sei stata qui oggi pomeriggio."

"Sì."

"Peccato."

"Tu... mi avevi chiesto..." Kirsty lanciò un'occhiata a Julia, che si era fermata vicino alla porta. Tornò a rivolgersi a Rory. "Ho fatto quello che pensavo volessi."

"Sì, lo so. Lo so. Sono solo dispiaciuto che tu sia stata trascinata in questa terribile situazione..."

"Sai che cosa ha fatto tuo fratello? Sai che cosa ha evocato?"

"So quanto basta," rispose Rory. "Ma quello che conta è che adesso è tutto finito."

"Come sarebbe?"

"Qualunque cosa ti abbia fatto, ti chiedo scusa..."

"In che senso sarebbe *finito?*"

"È morto, Kirsty."

("... *consegnacelo vivo e forse non ti faremo l'anima a pezzi."*)

"Morto?"

"Lo abbiamo distrutto. Io e Julia. Non è stato troppo difficile. Lui credeva di potersi fidare di me, capisci? Pensava che il sangue non fosse acqua. Ebbene, non è così. Non avrei concesso a un uomo simile di vivere..."

Kirsty sentì una contrazione nel ventre. I Supplizianti le avevano forse già conficcato gli uncini nelle carni strattonando il groviglio delle sue viscere? "Sei stata davvero un tesoro, Kirsty, a correre un rischio simile, tornando qui..."

(Aveva qualcosa dietro le spalle. *"Dammi la tua anima"* sentì dire.)

"... Mi presenterò alle autorità quando mi sentirò un po' più forte. Cercherò un modo per fargli capire..."

"L'hai ucciso?"

"Sì."

"Non ci credo..." mormorò lei.

"Portala di sopra," disse Rory a Julia. "Falle vedere."

"Vuoi vedere?" chiese Julia.

Kirsty annuì e la seguì.

Faceva più caldo al piano di sopra e l'aria era untuosa e grigia, come lurida acqua di risciacquatura. La porta della stanza di Frank era socchiusa. La cosa, abbandonata sulle assi spoglie in un intrico di bende strappate, fumava ancora. Aveva il collo spezzato, la testa reclinata sulle spalle in una posizione innaturale. Era totalmente scuoiato, dalla testa ai piedi.

Kirsty distolse lo sguardo nauseata.

"Soddisfatta?" l'apostrofò Julia.

Non le rispose, ma lasciò la stanza per rifugiarsi in corridoio. Alle sue spalle l'aria era irrequieta.

("*Hai perso"* disse qualcosa vicino al suo orecchio.

"Lo so," sospirò.)

Aveva cominciato a suonare la campana, suonava certamente per lei, e l'aria che la circondava era una sommossa di ali frenetiche, una sarabanda di avvoltoi. Si affrettò giù per le scale, pregando di non essere raggiunta prima che arrivasse alla porta. Se dovevano strapparle il cuore dal petto, che a Rory fosse risparmiato il terribile spettacolo, che la ricordasse forte, con il riso sulle labbra, non una supplica piangente.

"Dove stai andando?" le gridò Julia. Non avendo ottenuto risposta, continuò dicendo: "Non dire niente a nessuno, Kirsty! Lascia che ci pensiamo noi, io e Rory..."

La sua voce aveva richiamato l'attenzione di Rory. Apparve in corridoio. Le ferite che Frank gli aveva inflitto sembrarono a Kirsty più gravi di quanto le avesse giudicate a prima vista. Aveva lividi su tutto il volto e solchi nella pelle del collo. Quando fu alla sua altezza, lui l'afferrò per un braccio.

"Julia ha ragione," le disse. "Lascia che ci pensiamo noi, per piacere."

Erano tante le cose che avrebbe desiderato dirgli in quel momento, ma non ci fu il tempo. La campana le rintronava la testa. Qualcuno le aveva avviluppato il collo con le proprie budella e stava stringendo il primo nodo.

"E troppo tardi," mormorò a Rory, respingendo la sua mano.

"Che cosa vuoi dire?" domandò lui, guardandola correre alla porta. "Non te ne andare, Kirsty. Non ancora. Spiegami."

Lei poté solo offrirgli una rapida occhiata piena di tristezza e sperò che le leggesse sul viso tutti i rimpianti che provava.

"Va tutto bene," la rincuorò lui dolcemente, sperando ancora di convincerla. "Credimi." Spalancò le braccia. *"Vieni da papà"* le disse.

Quella frase suonò male detta da lui. Certi ragazzi non crescono mai abbastanza per essere padri, a prescindere dai figli generati. Appoggiò la mano alla parete per non barcollare.

Non era Rory l'uomo che le stava parlando. Era Frank. Sembrava impossibile, ma era Frank...

Si aggrappò a quel pensiero nel crescente frastuono delle campane, così forte ormai da farle temere che le si spaccasse il cranio. Rory le sorrideva ancora, con le braccia protese. E intanto parlava, ma lei non lo sentiva più.

I fragili muscoli del viso formavano le parole, ma le campane le soffocavano. Poteva solo rallegrarsene, perché così le era più facile negare a se stessa ciò che le mostravano gli occhi.

"Io so chi sei," disse all'improvviso, tutt'altro che certa di essersi fatta sentire, ma più che sicura che le sue parole fossero sincere. Il cadavere di Rory era al piano di sopra, abbandonato sotto le bende di cui si era spogliato Frank. La pelle usurpata rivestiva ora il corpo di suo fratello, lo spargimento del sangue di Rory aveva reso possibile il connubio. Sì! Era così.

Le spire si stringevano sempre di più intorno alla gola. Ancora pochi istanti e l'avrebbero trascinata via per sempre. Disperata, tornò sui suoi passi verso la cosa che indossava la faccia di Rory.

"Sei tu..." mormorò.

La faccia le sorrise, serafica.

La mano di lei partì di scatto. Sorpreso, lui fece un passo all'indietro per schivarla. Si mosse con aggraziata indolenza, ma riuscì lo stesso a evitare le sue unghie.

Le campane erano insopportabili. Le riducevano i pensieri in poltiglia. Le polverizzavano il tessuto cerebrale. Sull'orlo della follia, lo aggredì di nuovo e questa volta lui non riuscì a schivarla. Le unghie gli scavarono la guancia, e la pelle, innestata da poco, venne via come seta. Emerse in tutto il suo orribile spettacolo la carne grumosa e sanguigna che c'era sotto.

Dietro di lei, Julia strillò.

E a un tratto le campane non erano più nella mente di Kirsty. Erano nella casa. Nel mondo.

Le luci del corridoio divennero accecanti, poi i filamenti sovraccarichi si disintegrarono. Ci fu un breve periodo di oscurità totale durante il quale sentì un piagnucolio che forse usciva dalle sue stesse labbra. Poi fu come se nelle pareti e nel pavimento esplodessero dei fuochi artificiali. Tutto il corridoio vacillò. L'ambiente si trasformò da mattatoio (il rosso che colava per i muri) a salotto (color carta da zucchero, giallo canarino), a tunnel di un treno fantasma, tutta velocità e fuoco improvviso.

Alla luce di un bagliore vide Frank che le si avvicinava con la faccia di Rory che gli pendeva dal mento. Schivò il suo braccio proteso e si infilò in soggiorno. Sentiva che la stretta intorno alla gola si era allentata. Evidentemente i Supplizianti si erano accorti dell'errore. Presto sarebbero intervenuti a porre fine a quella farsa di identità scambiate. Non avrebbe aspettato di vedere la fine di Frank come aveva avuto in mente di fare, no, ne aveva

abbastanza. Sarebbe invece fuggita da quella casa dalla porta di servizio abbandonandoli al loro truce compito.

Il suo ottimismo fu di breve durata. I fuochi artificiali in corridoio rischiaravano in parte la sala da pranzo davanti a lei, quanto bastava perché si rendesse conto che era già preda della stregoneria. Qualcosa si muoveva sul pavimento, come ceneri spinte dal vento, e le seggiole rotolavano nell'aria. L'innocenza del suo cuore non era cosa che potesse commuovere le forze sprigionatesi là dentro: sentiva che un solo passo in più sarebbe stato come offrirsi ad atrocità impensabili.

L'attimo di esitazione permise a Frank di raggiungerla, ma nel momento in cui si accingeva a ghermirla i fuochi artificiali si spensero e Kirsty gli sfuggì approfittando del buio. La tregua fu fin troppo breve, perché subito nuove luci sbocciarono nel corridoio e Frank si gettò all'inseguimento sbarrandole la via alla porta d'ingresso.

Perché non se lo prendevano, maledizione? Non li aveva portati lì come aveva promesso, per smascherarlo e consegnarglielo?

Frank aprì la giacca. Infilato sotto la cintura aveva un coltello insanguinato, senza dubbio quello che aveva usato per scuoiare il fratello. Lo estrasse puntandoglielo contro.

"D'ora in poi," disse avanzando, "io sono Rory..." Non ebbe altra scelta che retrocedere, allontanandosi a ogni passo dalla porta, dalla fuga, dalla sanità mentale. "Hai capito? Ora sono Rory. Ed è come se lo fossi sempre stato."

Colpì con un tacco la base del primo gradino e a un tratto altre mani furono su di lei, la bloccarono attraverso le colonnine della balaustra afferrandola per i capelli. Torse la testa e alzò gli occhi. Era Julia, naturalmente, con il volto spento, senza espressione. Le strattonò la testa all'indietro, offrendo la sua gola al coltello scintillante di Frank.

All'ultimo momento Kirsty trovò brancolando un braccio di Julia e la tirò con violenza sradicandola dal terzo o quarto gradino su cui si era appollaiata.

Persi insieme l'equilibrio e la presa sulla vittima, Julia mandò un grido e cadde e il suo corpo venne a trovarsi tra Kirsty e Frank. Ma il colpo era già stato vibrato e la lama era troppo vicina perché potesse evitarla. Affondò nel fianco di Julia fino all'elsa. Julia gemette e si rotolò per il corridoio con il coltello conficcato nel corpo.

Frank non le diede quasi peso. I suoi occhi erano di nuovo su Kirsty, scintillanti di efferato appetito. Kirsty non poteva che *salire.* I fuochi arti-

ficiali continuavano a esplodere, le campane a suonare: cominciò ad arrampicarsi per le scale.

Il mostro non fu subito alle sue calcagna. Le implorazioni di Julia lo avevano distratto, richiamandolo là dove la donna si era accasciata, fra le scale e la porta di ingresso. Le sfilò il coltello dal fianco. Lei gridò di dolore, mentre lui si chinava come per assisterla. Julia sollevò il braccio in cerca di sostegno e conforto; per tutta risposta lui le mise una mano dietro la nuca e la sollevò verso di sé.

Solo quando li separavano pochi centimetri ancora, Julia parve rendersi conto che le intenzioni di Frank erano tutt'altro che oneste. Aprì la bocca per urlare, ma lui gliela sigillò con le labbra dischiuse e cominciò a nutrirsi. Lei scalciò e annaspò. Invano.

Distolto lo sguardo da quello spaventoso spettacolo, Kirsty raggiunse la cima delle scale. Il primo piano naturalmente non offriva nascondigli di sorta né vie di fuga, se non saltando da una delle finestre. Ma visto il genere di consolazione che Frank aveva appena offerto alla sua amante, era sicuramente preferibile spiccare il balzo. Forse ci avrebbe rimesso l'osso del collo, ma così almeno avrebbe sottratto un altro pasto a quell'essere immondo.

I fuochi artificiali si stavano esaurendo e il corridoio del primo piano era immerso in un'oscurità fumosa. Lo percorse inciampando, tastando il muro con la punta delle dita.

Sentì che Frank era di nuovo in movimento al piano di sotto. Doveva aver chiuso con Julia.

Mentre affrontava le scale, le rivolse l'invito incestuoso di sempre:

"Vieni da papà."

Ebbe il sospetto che i Supplizianti stessero assistendo alla caccia non senza godimento e che non sarebbero intervenuti prima che fosse rimasto un solo attore: Frank. Sarebbe stata sacrificata al loro piacere.

"Bastardi..." sibilò sperando di essere udita.

Era quasi in fondo al corridoio. Davanti a lei c'era il ripostiglio. Aveva una finestra abbastanza grande? In tal caso si sarebbe gettata e li avrebbe maledetti mentre cadeva: li avrebbe maledetti tutti, Dio e Satana e qualunque cosa stesse fra i due, li avrebbe maledetti e durante la caduta non avrebbe sperato altro che di trovare nel cemento un giustiziere rapido e pietoso.

Frank la stava chiamando di nuovo ed era ormai quasi in cima alle scale. Girò la chiave nella toppa, aprì il ripostiglio ed entrò.

Sì, una finestra c'era. Era senza tende e la luce della luna la illuminava con raggi di indecente bellezza, rischiarando un caos di mobili e scatoloni. Si fece strada in mezzo alla gran confusione. Un cuneo teneva aperta la finestra di qualche centimetro, per far circolare l'aria. Infilò le dita sotto il telaio e cercò di sollevarla, ma le scanalature erano marcite e le sue braccia non abbastanza forti.

Si mise subito a caccia di qualcosa con cui far leva, calcolando contemporaneamente con freddezza il numero di passi necessari al suo persecutore per percorrere il corridoio superiore. Meno di venti, concluse, mentre sollevava il lenzuolo che copriva una delle casse in cui giaceva un morto che la fissava con occhi strabuzzati. Il corpo era spezzato in più punti, le braccia fracassate e ripiegate su se stesse, le gambe all'altezza del mento. Stava per cacciare un grido, quando sentì Frank alla porta.

"Dove sei?"

Si premette una mano sulla bocca per impedirsi di urlare di ribrezzo. La maniglia si stava abbassando. Scomparve dietro a una poltrona, ricacciandosi l'urlo in fondo alla gola.

La porta si aprì. Udì il respiro di Frank, leggermente affannato; udì il rumore ovattato dei piedi sulle assi. Poi quello della porta che veniva richiusa. Ci fu uno scatto. Silenzio.

Contò fino a tredici, poi sbirciò dal nascondiglio, convinta che fosse ancora nella stanza con lei ad aspettare che si mostrasse. Si sbagliava, se n'era andato.

Il fiato inghiottito per ricacciare l'urlo aveva provocato un indesiderato effetto collaterale: singhiozzo. Il primo sussulto, così inaspettato che non ebbe tempo di reprimerlo, echeggiò come uno sparo. Ma non sentì rumore di passi. Evidentemente Frank era già lontano. Mentre tornava alla finestra tenendosi alla larga dallo scatolone trasformato in bara, fu colta alla sprovvista da un secondo singulto. Rimproverò silenziosamente il suo stomaco, ma non servì. Singhiozzò involontariamente una terza e una quarta volta mentre lottava di nuovo nel tentativo di sollevare la finestra. Anche quello sforzo fu vano: la finestra era bloccata.

Ebbe la fugace tentazione di sfondare il vetro e chiamare aiuto, ma scartò subito quell'idea. Frank le sarebbe piombato addosso e avrebbe cominciato a mangiarle gli occhi prima che qualcuno potesse svegliarsi. Tornò alla porta e la socchiuse. Fin dove riusciva a interpretare le ombre, di Frank non c'era traccia. Circospetta, un po' di più aprì la porta e uscì di nuovo in corridoio.

L'oscurità era palpitante di vita; la soffocò di baci tenebrosi. Compì tre passi senza incidenti. Poi un quarto. Al quinto (il suo numero fortunato) il suo corpo le giocò un tiro fatale. Kirsty singhiozzò e si mise la mano alla bocca troppo tardi.

Questa volta l'aveva sentita.

"Eccoti," disse un'ombra e Frank uscì dalla camera da letto a sbarrarle il passo. Il pasto appena consumato l'aveva gonfiato, era così grasso da occupare quasi tutto il corridoio, e puzzava di carne.

Non avendo più nulla da perdere, Kirsty urlò con quanto fiato aveva in gola. Lui non sembrò minimamente smosso dal suo terrore. Quando ormai restavano pochi centimetri a separarla dalla lama del coltello, si gettò di lato e scoprì che il quinto passo l'aveva portata all'altezza della stanza di Frank. Entrò incespicando. Lui le fu dietro in un lampo, gorgogliando di gioia.

Sapeva che in quella stanza c'era una finestra, l'aveva infranta lei stessa non molte ore prima. Ma l'oscurità era profonda come se le avessero bendato gli occhi: nemmeno un barlume di luce lunare. E Frank era evidentemente altrettanto alla deriva. La chiamò nella tenebra fitta e il richiamo era accompagnato dal sibilo della lama che fendeva l'aria. Avanti e indietro, avanti e indietro. Indietreggiando, Kirsty incespicò nel fagotto di bende abbandonate al suolo. Un attimo dopo, cadde. Non sulle assi del pavimento, bensì sull'ammasso vischioso del cadavere di Rory. Il contatto le strappò un urlo di orrore.

"Eccoti," disse Frank. I fendenti della lama si fecero all'improvviso più vicini, a pochi centimetri dalla sua testa, ma ormai non li sentiva nemmeno più, aveva cinto con le braccia il corpo su cui era caduta e la morte imminente non era niente a confronto del dolore che provava in quel momento.

"Rory," gemette, accontentandosi di avere il suo nome sulle labbra quando fosse giunta la pugnalata fatale.

"Sì," confermò Frank. "Rory..."

Disperata com'era, sentì che l'abuso del nome di Rory era qualcosa di molto più grave del furto della sua pelle. La pelle non era niente, l'avevano i maiali, l'avevano i serpenti. Era un tessuto di cellule, che morivano e si rigeneravano e morivano di nuovo. Ma un nome no, un nome era un incantesimo che evocava ricordi. Non avrebbe permesso a Frank di impadronirsene senza alcun diritto.

"Rory è morto," sussurrò. Erano parole che bruciavano, e con il bruciore

il fantasma di un pensiero...

"Zitta, piccola..." disse lui.

E se i Supplizianti stessero aspettando che Frank dicesse il suo vero nome? Il visitatore all'ospedale non aveva chiesto che Frank *confessasse?*

"Tu non sei Rory..."

"Noi lo sappiamo," fu la risposta, "ma nessun altro."

"Allora chi sei?"

"Povera piccola, stai perdendo la testa, vero? Non è un male..."

"Chi sei?"

"... perché ti risparmierai inutili sofferenze."

"Chi?"

"Zitta, piccola," ripetè lui. Si stava chinando su di lei nell'oscurità. "Tutto andrà liscio come l'olio..."

"Sì? "

"Sì. È arrivato Frank, piccola."

"Frank?"

"Esattamente. Io sono *Frank."*

Così dicendo, sferrò il colpo omicida, ma lei lo sentì arrivare nel buio e si spostò in tempo. Un attimo dopo la campana riprese a suonare e con un guizzo si accese la lampadina al centro della stanza. Alla luce vide Frank accanto a suo fratello, con il coltello affondato in una natica del cadavere. Mentre lo sfilava dalla ferita, Frank posò nuovamente gli occhi su di lei.

Un altro rintocco ed era già in piedi, e questa volta l'avrebbe finita... se non fosse stato per la voce.

Pronunciò il suo nome in tono vivace, come chiamando un bambino fuori a giocare.

"Frank."

Sul suo volto passò un'ombra di perplessità e, subito dopo, d'orrore.

Lentamente girò la testa per guardare chi lo aveva chiamato. Era il Suppliziante, con i suoi uncini scintillanti. Accanto a lui, Kirsty scorse altre tre figure, una più sfigurata dell'altra.

Frank le lanciò un'occhiata.

"Sei stata tu," l'accusò.

Lei annuì.

"Vattene da qui," le ordinò una delle apparizioni. "Ciò che avverrà ora non ti riguarda."

"Troia!" le urlò Frank. "Stronza! *Mi hai fregato, maledetta puttana!* "

Il suo assalto rabbioso la seguì attraverso tutta la stanza fino alla porta.

Nel momento in cui serrava le dita sulla maniglia lo sentì arrivare e quando si girò lo trovò a meno di mezzo metro, con il coltello a pochi millimetri dal suo corpo. Ma a questo punto si bloccò, incapace di muoversi.

Gli avevano conficcato gli uncini nelle braccia, nelle gambe e nella carne del volto. Attaccati agli uncini c'erano catene, che tenevano in tensione. Si udì un rumore fievole, quello delle punte ricurve che gli tiravano i muscoli. Rampini negli angoli della bocca gli tendevano le labbra a dismisura, collo e petto si andavano spalancando.

Il coltello gli cadde di mano. Buttò fuori un'ultima maledizione incoerente, poi il suo corpo fremette nell'ultimo tentativo di opporsi alla sconfitta certa. Centimetro dopo centimetro, fu trascinato al centro della stanza.

"*Vai!*" le intimò la voce del Suppliziante. Lei non li vedeva più. Le creature erano già scomparse dietro a una pioggia di sangue che addensava l'aria. Ubbidì e aprì la porta mentre dietro di lei Frank cominciava a gridare.

Come mise piede in corridoio, cominciò a cadere dal soffitto polvere di intonaco. La casa ringhiava scricchiolando dalla cantina alle gronde. Capì che doveva fuggire prima che i demoni che la abitavano la riducessero in macerie.

Ma nonostante la fretta, non poté impedirsi di guardare un'ultima volta Frank per essere sicura che non potesse più seguirla.

Lo vide allo stremo. Era stato agganciato già in molti punti del corpo e, sotto i suoi stessi occhi, nuove ferite gli laceravano le carni. A gambe e braccia divaricate sotto l'unica lampadina, con il corpo tirato ai limiti della sopportazione e oltre, dava fiato a strilli che l'avrebbero mossa a pietà, se non l'avesse conosciuto artefice di indicibili orrori.

A un tratto le urla cessarono. Ci fu una pausa di silenzio. Poi, in un ultimo atto di ribellione, sollevò la testa pesante e fissò Kirsty incontrando il suo sguardo con occhi dai quali era scomparsa anche l'ultima traccia di smarrimento o malvagità. Scintillarono posandosi su di lei: perle in mezzo alle frattaglie.

In risposta, le catene si chiusero ancora di più, ma i Supplizianti non riuscirono a strappargli un altro grido. Frank le mostrò la lingua e se la passò avanti e indietro sui denti in un gesto di impenitente lascivia.

Poi si disfece.

Gli arti si staccarono dal busto e la testa dalle spalle, in un'esplosione di schegge di osso dentro una bolla di calore. Kirsty chiuse la porta un attimo prima che qualcosa la urtasse con un tonfo. La testa, probabilmente.

Poi scese sulle gambe malferme mentre nei muri ululavano lupi, e cam-

pane suonavano a stormo e ovunque, nell'aria spessa come fumo, fantasmi di uccelli feriti, cuciti per le ali gli uni agli altri, impediti al volo.

Giunse in fondo alle scale e ripercorse il corridoio diretta alla porta d'ingresso, ma, quando era ormai a pochi passi dalla libertà, si sentì chiamare.

Era Julia. C'era sangue sul pavimento, una scia che andava dal punto in cui Frank l'aveva abbandonata fin nella sala da pranzo.

"Kirsty..." gemette di nuovo la voce. Era un'implorazione così accorata che, nonostante il frullare di ali nell'aria, non poté non rispondere. Tornò sui suoi passi.

I mobili erano carboni fumanti; la cenere che aveva visto in precedenza era un tappeto maleodorante. E là, nel mezzo di tanta devastazione domestica, sedeva una sposa. Con uno straordinario sforzo di volontà, Julia era riuscita a indossare l'abito di nozze e a fissarsi il velo sul capo. Ora sedeva nella sozzura con il vestito insudiciato. Ma era radiosa lo stesso, resa più bella dallo sconquasso che la circondava.

"Aiutami," disse e solo in quel momento Kirsty si rese conto che la sua voce non veniva da sotto il velo prezioso, ma dal grembo.

Allora le pieghe copiose dell'abito si dischiusero e là era la testa di Julia, su un cuscinetto di seta scarlatta, incorniciata da una cascata di capelli ramati. Priva di polmoni, come poteva parlare? Eppure...

"Kirsty..." implorò, supplicò, e poi sospirò e dondolò in grembo alla sposa, come se sperasse di sbarazzarsi della ragione.

Kirsty l'avrebbe forse aiutata quella testa, l'avrebbe forse raccolta per strapparle il cervello, ma in quel mentre il velo cominciò a muoversi e a sollevarsi, come se alzato da dita invisibili. Sotto di esso una luce palpitò e si intensificò, diventò sempre più brillante, e nel suo rilucere, una voce:

"Io sono l'Ingegnere," sospirò. Niente di più.

Poi il velo di trine si alzò ancora di più nell'aria e la testa si incendiò di luce come un piccolo sole.

Kirsty non aspettò di essere accecata dal riverbero. Indietreggiò nel corridoio, dove ormai l'aria era praticamente solida di uccelli e i lupi urlavano come impazziti, e si gettò verso la porta mentre il soffitto cominciava a cedere.

Le andò incontro la notte, una tenebra pura. La respirò a boccate fameliche mentre fuggiva correndo dalla casa. Era la seconda volta che le succedeva: che Dio impedisse ce ne fosse mai una terza.

All'angolo di Lodovico Street, si girò a guardare. La casa non si era arre-

sa alle forze che vi si erano scatenate dentro. Era silenziosa come un sepolcro. No: *più silenziosa.*

Quando fece per voltarsi di nuovo, qualcuno la urtò. Mandò un grido di stupore, ma il pedone ingobbito già si allontava di buon passo nel buio che precede il mattino. Giunto però ai confini della solidità, lo sconosciuto le lanciò un'occhiata e la sua testa brillò nell'oscurità come un cono di fuoco bianco. Era l'Ingegnere. Non ebbe il tempo di abbassare gli occhi, che già era scomparso lasciandole il suo bagliore impresso nelle retine.

Allora capì il perché dell'urto. Le era ricomparsa in mano la scatola di Lemarchand.

Le parti erano di nuovo sigillate l'una all'altra, perfettamente lucidate. Senza bisogno di esaminarla, era sicura che non fosse rimasto alcun indizio a favorirne la soluzione. Il prossimo scopritore ne avrebbe percorso le facce sprovvisto di mappa. E fino a quel momento, toccava a lei esserne custode? Evidentemente, sì.

Se la rigirò nella mano. Per un attimo brevissimo le parve di scorgere fantasmi nella laccatura. Il viso di Julia e poi quello di Frank. La rigirò ancora una volta, cercando di vedere se ci fosse anche Rory. Non lo trovò. Dovunque fosse, non era lì. C'erano altri enigmi, forse, che bisognava risolvere per arrivare alla sua dimora. Un cruciverba per esempio, la cui soluzione avrebbe aperto il cancello del giardino del paradiso; o un puzzle, che una volta completato avrebbe indicato l'accesso al Paese delle Meraviglie.

Avrebbe aspettato, come sempre aveva fatto, nella speranza che un giorno le si presentasse l'enigma giusto. Ma se quel momento non fosse giunto mai, non si sarebbe afflitta più che tanto perché, forse, rimettere insieme i pezzi di un cuore spezzato è un enigma che né l'ingegno né il tempo hanno la capacità di risolvere.

FINE